

>>>> saggi e dibattiti

Per una storia della seconda Repubblica

>>>> Simona Colarizi e Marco Gervasoni

Scrivere la storia della seconda Repubblica significa percorrere un terreno fluido, assai poco esplorato e seminato di ostacoli interpretativi, come del resto accade per tutte le ricerche legate ad avvenimenti recenti e ancora in divenire¹. Tanto più aspra è poi la strada se si considera quale portata abbia avuto la lacerazione nel *continuum* storico intervenuta con il crollo della prima Repubblica, i cui effetti si perpetuano fino a oggi in modo così vistoso da dare la sensazione di una transizione infinita: un paese spaccato; una classe politica divisa in due blocchi che faticano a riconoscersi reciproca legittimità; un quadro istituzionale messo in discussione dalle modificazioni intervenute di fatto e non di diritto; e non ultima una cornice sovranazionale anch'essa in fase di ristrutturazione, con l'avvento dell'euro e l'allargamento della UE. Ma quindici o sedici anni sono un lasso di tempo troppo lungo per parlare di "transizione", una definizione con la quale si identifica un passaggio storico segnato da una soluzione di continuità più o meno marcata. A meno di allargarne all'infinito il significato, il transitare da un sistema politico all'altro o da un sistema istituzionale all'altro ha una durata circoscrivibile in qualche anno.

Quanto all'elemento della reciproca non legittimazione (se non addirittura della reciproca "demonizzazione") da parte dei soggetti politici in campo, si tratta di un tema cruciale nella vicenda della seconda Repubblica; ma proprio per questo chi si propone di fare ricerca storica dovrebbe evitare di schierarsi a favore dell'uno o dell'altro contendente, a meno naturalmente di scegliere la strada della "storia militante", un'eredità delle vecchie ideologie totalizzanti con la loro corte di intellettuali organici. Più che mai la storia della seconda Repubblica va affrontata con un'impostazione *fredda*, che eviti di guardare al conflitto tra berlusconismo e antiberlu-

sconismo come a uno scontro di civiltà, dietro al quale starebbero due Italie antropologicamente diverse tra loro.

Le origini della seconda Repubblica vanno collocate nel periodo tra il 1989 (caduta del muro di Berlino) e il 1992 (vigenza del trattato di Maastricht): due accadimenti esterni al sistema politico di tale portata da creare le condizioni del successivo crollo nel corso della XI Legislatura ('92-'94). La fine della guerra fredda ha in Italia un peso che deve essere valutato in rapporto al condizionamento esercitato sul sistema politico dalle due superpotenze per tutta la durata della prima Repubblica. La semplice constatazione che in nessun paese dell'Europa occidentale la disgregazione dell'Urss ha effetti destabilizzanti come quelli in atto in Italia – paragonabili solo a quanto accade nell'Est Europa – dovrebbe portare a una più profonda riflessione sulla portata della rottura. Quanto al trattato di Maastricht, anche questa tappa segna una netta soluzione della continuità, intervenendo direttamente sulla sovranità dello Stato, da questo momento in poi ben più limitata rispetto ai vincoli europei precedenti. Entrambi questi fattori delineano dunque uno scenario completamente diverso rispetto a quello dei cinquanta anni appena trascorsi.

Nella XI Legislatura maturano gli effetti di questi due eventi internazionali, che agiscono in parallelo a fattori endogeni (referendum elettorali, Tangentopoli, debito pubblico), già attivi nel 1989 e destinati a dare la spallata finale al sistema politico nel '92-'94, quando scompaiono tutti i partiti fondanti la "prima Repubblica". Tra il 1989 e il 1994 la classe politica della prima Repubblica si trova così a fare i conti con un'altra Italia ben lontana da quella che aveva avuto davanti nel 1945, ma distante anche da quella degli anni Sessanta, malgrado la svolta intervenuta con il boom economico. A partire dagli anni Ottanta il volto del paese è di nuovo cambiato,

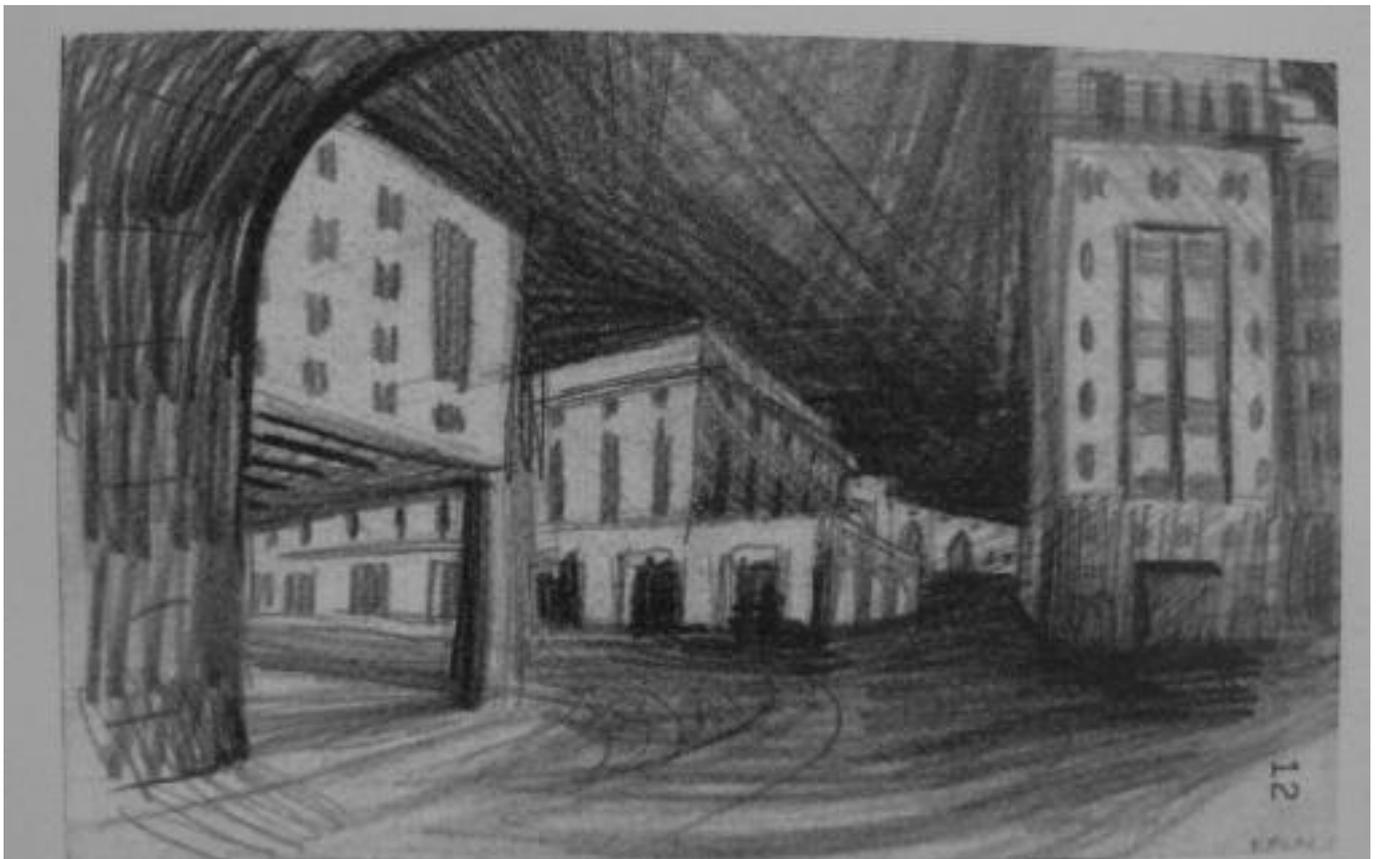
1) I due autori stanno lavorando a un volume, *Seconda Repubblica. Storia d'Italia dal 1989 a oggi*, che apparirà per Laterza nel 2012

forse ancor più profondamente di quanto era avvenuto con il tramonto della società contadina: è mutato sotto tutti i profili, sociali, economici, culturali e naturalmente politici, anche se i partiti faticano a prendere atto che scomparsi ruoli, radicamenti, modelli organizzativi, valori, strategie e persino vincoli internazionali del passato, si debba procedere a ripensare alla radice le proprie identità per rispondere alle istanze della nuova società.

La trasformazione sociale

A questa grande trasformazione ci si deve riferire per tracciare l'ordito della vita degli italiani nella seconda Repubblica. Un'avvertenza ovvia per qualsiasi periodo storico, ma tanto più necessaria nel nostro caso di fronte alla forte personalizzazione dello scontro politico, che ha finito per mettere in ombra proprio quel mutamento sociale dal quale si originano molti inediti fenomeni politici della seconda Repubblica: se non si studia il primo è impossibile capire i secondi. In Italia la trasformazione appare più vistosa per i ritardi

accumulati sulla via della modernizzazione. E tra i ritardi va iscritto quello della classe politica della prima Repubblica che salvo qualche eccezione – i socialisti – appare restia a capire un paese atomizzato e individualizzato, entrato nell'era dei consumi, nel mondo post-industriale, informatizzato e mediatizzato, i cui valori e comportamenti rendono inutilizzabili i codici di lettura del passato. L'immobilismo dei partiti ha però messo in moto al loro interno e all'esterno contro-poteri che li svuotano della residua credibilità agli occhi dell'opinione pubblica. Referendari, magistratura, media, Confindustria, leghe, movimenti di diversa ispirazione cattolica e laica, persino le massime cariche dello Stato, intervengono da protagonisti sulla scena degli anni Ottanta osteggiati o corteggiati dai partiti che scaricano su di loro l'onere di un confronto politico di cui hanno perso la direzione. Lo scossone di Berlino e di Maastricht finisce così per destabilizzare un quadro già fragilissimo a cui le inchieste dei giudici danno il colpo finale, paradossalmente accolto dall'intero paese con un entusiasmo inconsapevole di quale futuro lo aspetti. Un futuro che sembra contraddire tutte le aspettative della



nuova società, una società di individui consumatori, convinti di una crescita senza limiti e di un benessere sempre maggiore. Si stenta persino a percepire che la crisi finanziaria del '92-'93 sia solo l'incipit di un percorso in discesa la cui responsabilità viene attribuita alla vecchia classe politica appena uscita di scena, col retro pensiero che basterà l'ascesa di una nuova politica per allontanare lo spettro di un'economia in affanno con tutte le sue conseguenze sul *new gold dream* sognato negli anni Ottanta. La fine dell'illusione e la volontà di continuare a illudersi è una delle chiavi di lettura per affrontare la storia della seconda Repubblica.

Su questi umori agiscono infatti le forze politiche nuove, già comparse sul palcoscenico al tramonto della prima Repubblica (le leghe) o appena scese in campo (Forza Italia). Al centro del messaggio è un liberismo dai toni reaganiani in apparenza anacronistico ma che in realtà si aggancia alla seconda ondata della globalizzazione, assai più ampia rispetto a quella dei decenni precedenti e di cui Berlusconi imprenditore-politico accetta il discorso e l'imperativo ottimistico; mentre ancora in secondo piano – sia pur già presente nella Lega – è l'elemento protezionistico che emergerà solo nel decennio successivo. In linea però con gli imperativi della globalizzazione si muove anche il blocco antiberlusconiano, a partire dalla sua componente maggioritaria, quella post-comunista, impegnata nell'affannosa ricerca di una nuova identità, ma restia a fare davvero i conti con il passato lontano e soprattutto con quello più recente che l'ha vista protagonista nell'opera di distruzione dei vecchi partiti. Quasi che la fine del comunismo e la morte del PCI dovessero necessariamente portare a rovina l'intero sistema della prima Repubblica. In modo analogo ai partiti ex comunisti dell'Est Europa, i post-comunisti italiani adottano una impostazione privatizzatrice, per certi aspetti simile a quella dominante nel blocco berlusconiano, anche se nel polo dei progressisti manca quello slancio ottimistico che rappresenta proprio la carta vincente degli avversari. Privatizzazioni e insieme sacrifici duri e risanamento della finanza pubblica finiscono per delineare uno scenario che scontenta tutti.

Nel 1992-1994 arriva a conclusione un ciclo di vita della giovane democrazia italiana nata nel 1945 e di cui i partiti fondatori sono stati il pilastro portante, tanto da portare alle note definizioni di "Repubblica dei partiti" o di "democrazia dei partiti". Verso quale democrazia si avvia la "seconda Repubblica" è uno dei temi che si pongono di fronte allo storico. Perché proprio la ricerca di sé da parte delle forze della destra come della sinistra appare la caratteristica più evidente di

questo quindicennio; una ricerca così travagliata e affannosa da alimentare appunto l'equivoco di una interminabile transizione.

Il "paese mancato"

Per capire le ragioni di tutto ciò bisogna però allontanarsi dalle tesi del "paese mancato" che hanno dominato le interpretazioni della prima Repubblica. L'Italia di oggi va innanzi tutto capita nelle sue debolezze e nei suoi punti di forza; e su questo terreno occorre valutare l'azione dei governanti, dei poteri economici, finanziari e mediatici, della Chiesa, dei movimenti e dei partiti politici, rifiutando la consolatoria quanto falsa dicotomia tra una società civile sana e una società politica malata. Ma rifiutando anche la dicotomia tra un paese incivile rappresentato da una parte politica altrettanto incivile, contrapposto a un paese civilizzato di cui è espressione una parte politica civilizzata. Lo scontro che si configura fin dal '94 con l'apparizione di Berlusconi non è infatti l'opposizione di due Italie socialmente diverse, come in parte era lo scontro tra destra e sinistra in senso classico (peraltro nella prima Repubblica mai dispiegatosi in quanto tale). Nel processo di decomposizione delle classi cominciato negli anni Ottanta destra e sinistra, in Italia forse più che negli altri paesi europei, non configurano più blocchi sociali definiti. Alla destra berlusconiana ad esempio crede un ceto di lavoratori autonomi, cresciuti sull'onda della globalizzazione: lavoratori a tutti gli effetti anche se la sinistra fatica a riconoscerli come tali col risultato di regalare una massa di consensi – piccola impresa e fasce operaie – alla Lega che li corteggia. La vittoria di un candidato di Forza Italia nel collegio di Mirafiori nel '94 è già un dato significativo. D'altro canto appoggiano la sinistra e il centrosinistra ampi spezzoni dell'establishment finanziario ed una parte consistente della grande impresa, universi entrambi messi in discussione dalle trasformazioni economiche degli anni Novanta, anche se il blocco sociale di riferimento del centrosinistra è senza dubbio il pubblico impiego nelle sue varie configurazioni, mentre i ceti medi appaiono negli anni Novanta ampiamente oscillanti.

E' indubbio che nello scontro tra le due retoriche risulti vincente la narrazione berlusconiana che, per quanto schematica e rozza, aderisce meglio al tessuto del paese soprattutto nel suo comune immaginario dove la visione della realtà si scolorisce, o se si vuole si colora, coi toni della pubblicità. Una narrazione che in parte prescinde dalla personalità del leader nel quale si fondono legittimità carismatica e legittimità patri-

moniale, secondo le categorie weberiane. Una narrazione che però non prescinde certo dall'apparato mediatico di cui il leader dispone. Se questo è l'orizzonte, è evidente che Berlusconi è il leader che detta i ritmi di una politica che alla fine però non può risolversi nella mera narrazione, come mostra il crescente astensionismo e la diffusione di movimenti antipolitici.

L'unico momento in cui il centrosinistra sembra elaborare una retorica persuasiva è a partire dal '96 con il primo governo Prodi, malgrado il severo richiamo alla dura realtà del generale impoverimento. Sembra quasi che gli italiani abbiano aperto gli occhi, ma proprio questa presa d'atto di sacrifici inevitabili avrebbe richiesto una fermezza e una compattezza nella coalizione al governo che vengono a mancare. Divorato dalla propria pulsione a dividersi, percepita dagli italiani come litigiosità permanente, il centrosinistra naufraga. Le divisioni nascono dalla eterogeneità delle culture politiche – comunista e cattolica di sinistra – sopravvissute al naufragio della prima Repubblica e in piena decomposizione, dall'assenza di un autentico leader unificatore e soprattutto dalla scarsa amalgama dei blocchi di interessi, come dimostra la progressiva perdita di consensi al Nord. La questione settentrionale ha ormai acquistato un peso specifico pari a quello della secolare questione meridionale, tanto da far apparire incolmabile lo storico *cleavage*. Alla distruzione delle roccaforti bianche nel Settentrione, già abbattute a cavallo tra gli Ottanta e i Novanta, si somma il ridursi delle zone rosse entro i confini delle regioni centrali. Modernità e garanzie del passato convivono nel programma del centrosinistra provocando scontento in chi vorrebbe una accelerazione nelle riforme modernizzatrici e chi si oppone alla flessibilità e al precariato. Cioè nessuno è soddisfatto.

Nella storia della seconda Repubblica si possono individuare due fasi, cui fa da spartiacque il 2001: 11 settembre, rallentamento economico e finanziario dell'Occidente, grandi ondate migratorie e guerre. Questa svolta mette in discussione i principali punti di riferimento del decennio precedente sul piano internazionale e interno: dalla libertà di movimento nel mondo, alla tentazione di rinchiudersi nelle frontiere nazionali, alla guerra culturale con l'Islam, alla concorrenza dei paesi asiatici emergenti. Sul terreno politico il primo effetto è rilevabile ovunque in Europa nella crescita dei gruppi di estrema destra, ma soprattutto nell'emergere di una tendenza populista visibile in formazioni nuove o rilevabile anche nell'evoluzione di partiti politici già in campo.

Il secondo governo Berlusconi vive sul crinale di questo pas-

saggio internazionale. Nato come il primo grazie a una narrazione ottimistica opposta al pessimismo dei sacrifici che hanno accompagnato il governo Prodi sulla strada dell'euro, il nuovo esecutivo – liberista, laico e modernizzatore – perde subito questi connotati. Costretto a puntellarsi, cerca un legame privilegiato con la Chiesa, disegnandosi un profilo *teocron* funzionale del resto all'alleanza con Bush che rappresenta il secondo pilastro della strategia governativa. Ciononostante le difficoltà permangono: il berlusconismo di governo è prodotto di un'età di crisi, di caduta costante del PIL e di debolezza dell'economia italiana nel mercato unico europeo e soprattutto nei confronti di concorrenti come la Cina. Il rallentamento dell'economia impoverisce gli strati più deboli della società italiana e mette in crisi la piccola imprenditoria, mentre la globalizzazione dei mercati finanziari consente a pochi di arricchirsi a dismisura, cosicché l'Italia di inizio Ventunesimo secolo appare come una società assai più divaricata socialmente che quella dei due decenni precedenti. Non stupisce che le manifestazioni di protesta, i movimentismi e i fermenti antiberlusconiani esplodano intensi per tutta la durata della legislatura.

Il bipartitismo

In apparenza – regionali del 2005 – sembra che il centrosinistra stia prendendosi la rivincita, tanto più che all'interno del centrodestra le difficoltà di governo portano una fibrillazione continua nella coalizione con divisioni e frammentazioni logoranti. Eppure questi stessi processi di scomposizione affliggono anche lo schieramento opposto, chiuso in se stesso e di nuovo assai poco consapevole di quanto sta avvenendo nella società italiana. Tanto è vero che nel 2006 il centrosinistra si presenta con uomini e con programmi sostanzialmente identici a quelli di dieci anni prima, per di più diviso dagli stessi conflitti del passato: D'Alema contro Prodi, sinistra "radicale" contro "riformisti", conservatorismo sociale della base dei garantiti contro retorica globalizzatrice improntata su tagli e sui sacrifici. La vittoria di misura, ampiamente contestata dall'avversario, prelude alla catastrofica navigazione del secondo governo Prodi che prepara il ritorno trionfale di Berlusconi nel 2008. Neppure questo passaggio però garantisce la governabilità, malgrado la nascita del PD e del PDL sembrino avviare il sistema sui binari di un bipolarismo maturo. Si tratta infatti di una breve illusione. La vocazione maggioritaria di PD e PDL viene presto smentita: la loro coesione interna si presenta fragile, entrambi perdono voti alle elezio-

ni – europee e regionali – mentre crescono i consensi alle forze estreme – Italia dei valori e Lega.

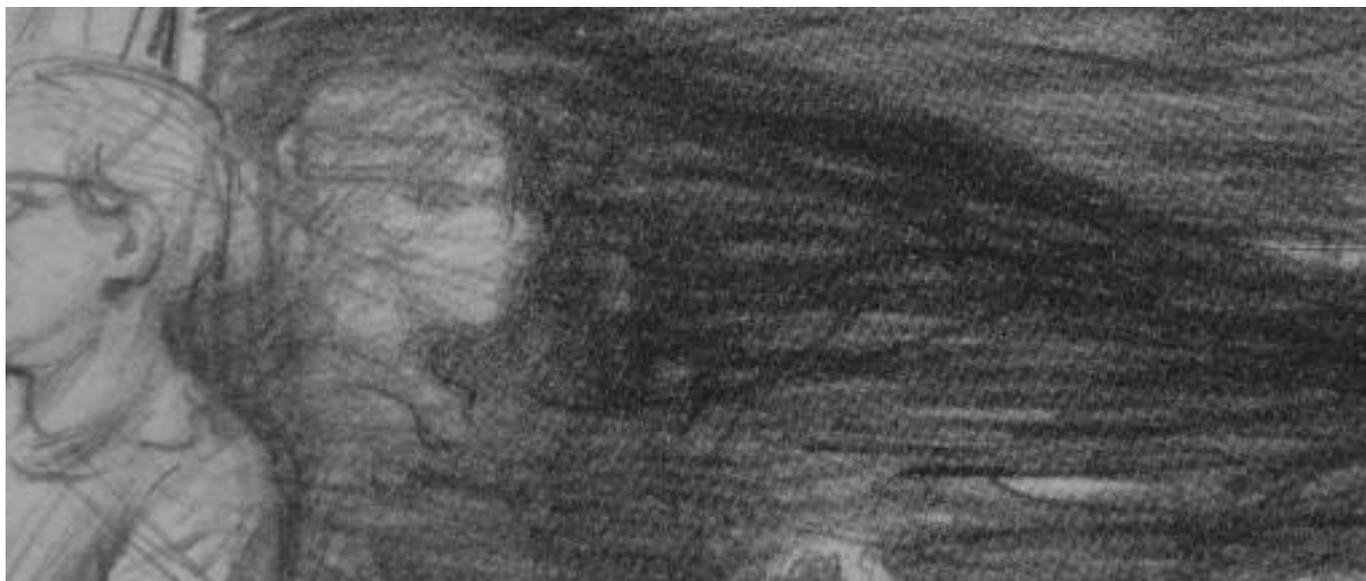
Uno dei fattori che concorre a dare al sistema politico un aspetto così magmatico è sicuramente la non legittimazione reciproca delle forze in campo a destra come a sinistra. Ma questa delegittimazione degli avversari non è solo il risultato di un malcostume politico italiano duro a morire (la “demonizzazione” del “nemico” politico che trovava una sua ragione di essere quando il clima del paese era ancora dominato dal conflitto tra ideologie totalizzanti). La difficoltà palesata dalle forze politiche a offrire le une alle altre un pieno riconoscimento a governare il paese nasce da un’assenza di legittimazione che riguarda l’intera nuova-vecchia classe politica salita sulla scena col crollo del sistema politico precedente.

Proprio la vastità e la distruttività del processo consumato tra il 1989 e il 1994 avrebbero invece richiesto che tutti i partiti in campo nella XII Legislatura procedessero a una fase rifondativa, presentandosi di fronte al paese come nuovi costituenti. La fine della vecchia partitocrazia e il rinnovamento della rappresentanza parlamentare, abbastanza vistoso con le elezioni del 1994, stanno a dimostrare una rottura della continuità che, proclamata a parole, non spinge però ad affrontare *il nodo di un sistema nascente*. Si preferisce fare finta che nulla sia accaduto e si cerca di gestire il presente e di costruire il futuro su un terreno scivoloso e pericoloso dove si accumulano le macerie della prima Repubblica. L’intera storia di questi sedici anni procede tra gli ostacoli di vecchi edifici pericolanti mentre rotolano pietre e pezzi di pareti

senza che nessuno abbia il coraggio di spianare il cammino liberandolo da questi macigni.

La ricerca affannosa del consenso popolare alla propria parte politica sostituisce la ricerca di una legittimazione corale all’intero sistema, e spacca in due il paese, come dimostrano i dati elettorali. E a nulla servono leggi elettorali sempre peggiori per modificare questo dato: l’elettorato rimane pressoché immobile su due poli, la preminenza dell’uno sull’altro viene assicurata da una manciata di voti. (Ultima dimostrazione la contesa regionale in Piemonte e Lazio dove Cota e Polverini hanno prevalso per poche briciole). Dal 1994 al 2008 la vittoria dell’uno o dell’altro schieramento è infatti favorita più degli interventi sulle leggi elettorali e dalle divisioni dell’alleanza avversaria che da un autentico ampio consenso. Nessuno schieramento riesce a imporre una propria precisa egemonia, ciò che spiega quindi anche la vistosa divisione interna di esecutivi con forte leadership e ampia maggioranza parlamentare e i risultati scarsi sul piano delle realizzazioni.

L’evocazione continua in questi sedici anni di riforme costituzionali palesa infine la consapevolezza da parte delle élite di avere di fronte proprio il problema di una necessaria legittimazione; ma la loro impotenza a risolverlo, rinnovando un patto sui fondamenti indispensabile per riunificare la cittadinanza, ricorda molto da vicino l’impasse in cui negli Ottanta si è trovata la vecchia classe politica al tramonto, consapevole dell’urgenza di rinnovare il sistema ma incapace di farlo: una incapacità pagata ad alto prezzo, perché l’aver mancato questo obiettivo non è ultima ragione del crollo finale nel ’92-’94.



Parallelo 30

>>>> Stefano Rolando

“**P**arallelo 30”. Tutti gli stereotipi brasiliani sono destinati a essere cantati in qualche canzone di successo. Per cominciare a ricollocare il Brasile nella nuova geopolitica mondiale intanto bisogna ricordarsi che questo paese-continente sta all’altezza del Sud Africa e non dell’Emilia Romagna. Dunque il Brasile va misurato non solo con la storia e con l’economia; ma anche con la geografia e la demografia. La geografia ci ricorda fattori climatici e ambientali che hanno reso disuguali lavoro e produttività. La demografia ci ricorda la composizione etnica complessa del Brasile moderno, il ruolo dell’Africa e dell’Europa; e nell’Europa ci segnala (il dato aggiornato è dell’*Instituto Brasileiro de Geografia e Estatística*) 1.243.633 italiani emigrati che per un secolo, fino alla prima guerra mondiale, hanno creato le basi demografiche di una comunità oriunda italiana oggi stimata in 25 milioni di cittadini sui 200 milioni che aspettano il prossimo censimento per segnare il traguardo (a ridosso della comunità di origine italiana quella siro-libanese stimata in venti milioni).

Il terzo millennio ha visto il Brasile, che fino a metà degli anni ottanta è stato per vent’anni fuori dalla democrazia e con gravi squilibri interni, mettere ora al centro delle sue sfide la conquista del quinto posto tra le potenze economiche mondiali. Come si capisce non è solo questione di PIL. Nessuno mette in discussione il consolidamento del quadro democratico, e in generale si riconosce anche una certa riduzione delle maggiori contraddizioni sociali ed economiche. Con questo profilo si sta chiudendo la lunga e piuttosto feconda presidenza Lula, che è stata una sorpresa per elettori e oppositori. “Oggi Lula può anche fare a meno del suo partito perché lui stesso è il suo partito”, mi dice Roberto Müller Filho, editore della *Harvard Business Review* in Brasile, giornalista di prestigio, già direttore del quotidiano *Gazeta Mercantil* e ai tempi del governo Sarney capo di gabinetto del Ministero dell’Economia.

Lo sguardo di tutti è orientato ai risvolti della parola “dopo”. *Dopo Lula*, prima di tutto, che a sua volta è stato *dopo Fer-*

nando Henrique. Con la doppia presidenza Cardoso (1995-2002) infatti il Brasile ha stretto i bulloni della sua opzione democratica e, guidato da un sociologo di fama, riformista collocato in una formula politica di centro-destra, ha indirizzato virtuosamente l’economia (ora, un po’ defilato, nel rispetto generale, ha creato un istituto che aiuta la classe dirigente a “pensare Brasile”). Con Luiz Inácio Lula da Silva, operaio e sindacalista, leader storico del PT, sulla breccia da decenni, il Brasile ha rimesso in gioco alcuni milioni di marginali, rilanciato le politiche sociali, migliorato la qualità urbana (pur ancora malata di molti dei suoi virus, tra favelas, criminalità e povertà endemica) ma, come mi dice Maria Berenice da Costa Machado, docente alla Università federale di Rio Grande do Sul, “senza minacciare la borghesia e gli investitori”. Anzi, le recenti attenzioni del Fondo Monetario Internazionale verso il Brasile segnalano addirittura con preoccupazione un eccesso di investimenti dall’estero, che tuttavia la crisi – soprattutto in Europa – sta rallentando nei primi mesi del 2010 circa del 20%.

La visita a Brasilia di Silvio Berlusconi è recente (12 aprile), il quadro delle relazioni economiche ha avuto spinte con la firma di un accordo di cooperazione per 20 miliardi di euro in 5 anni. L’Italia è oggi il sesto partner del Brasile, ma ci sono condizioni di miglioramento. Finmeccanica, Fincantieri, Techint, Lavazza, Piaggio, Ducati hanno progetti in forte implementazione, oltre a Fiat che ha una quota storica del mercato brasiliano e un importante insediamento a Belo Horizonte che da anni produce con grande immedesimazione nel mercato brasiliano, soprattutto nel centro sud, perché – come mi spiega Paulo Nassar, professore all’Università di San Paolo e direttore generale di *Aberje* (una grande associazione degli operatori professionali della comunicazione di tutto il paese – “da un lato i venticinque milioni di oriundi italiani tengono ai prodotti che si riferiscono alla loro identità, ma più in generale Fiat ha curato molto anche la sua immagine brasiliana e malgrado la produzione di gamma medio-bassa sta simpatica ai brasiliani”).

Certo l'irrisolta vicenda di Cesare Battisti ha assunto un rilievo non immaginabile e non positivo. "La gente pensa che sia una testardaggine anticomunista di Berlusconi", dice Roberto Müller Filho: "non è chiaro a nessuno che ci sia una questione di giustizia comune". Ora – la notizia non è neppure affiorata in Italia – il 2011 è dedicato come "anno straordinario" nelle relazioni bilaterali proprio all'Italia (lo è stato da poco a favore della Francia, con forti investimenti relazionali e promozionali dei transalpini e poi – con grande spiegamento di mezzi – a favore del Giappone, che ha una rilevante emigrazione storica in Brasile), e si va aprendo un quinquennio che vale per l'internazionalizzazione del Brasile cinque volte l'Expo assegnato a Milano: nel 2014 si giocano in Brasile i *Campionati del mondo di calcio* e nel 2016 il Brasile è sede delle *Olimpiadi*. Nell'approccio molto orientato al business che la città di San Paolo dedica a questo genere di notizie questo scenario è già oggi un campo di lavoro per moltis-

sime aziende e agenzie. Città di dimensioni "globali", San Paolo è stata lodata dal sociologo Manuel Castells che in una conferenza recentissima ha sottolineato che i caratteri moderni e complessi della *globalità* sono oggi rappresentati da questa città in una forma sorprendente. L'area metropolitana va verso i 20 milioni di abitanti e, come mi dice Margherita Krohlig Kunsch, decana di comunicazione e relazioni pubbliche alla USP "l'insieme della sua economia continua a fare l'andatura dello sviluppo dell'insieme del Paese". E Massimo Di Felice, professore italiano di ruolo all'Università di San Paolo, ricorda che "a proposito di Mondiali ed Olimpiadi parte già oggi un'onda comunicativa complessa e decisiva per ricollocare l'immagine del Brasile nel mondo; e parallelamente il presidente della Repubblica sta scegliendo spazi di iniziativa internazionale, prima esclusi, per segnalare un ruolo del tutto inedito del Brasile nella politica internazionale".





Lula ha dunque portato a casa due risultati ravvicinati sulla scia dell'operazione di successo fatta ad inizio del decennio dalla Cina, con *Formula 1*, *Expo*, *Olimpiadi* in fila a Shanghai e a Pechino. Non a caso il Brasile ha ottenuto di stare nel particolare quadro di relazioni tra paesi emergenti che va sotto il nome di BRIC (Brasile, Russia, India, Cina) – un accordo tessuto nel 2009 e di recente rilanciato con la formula non solo della inter-cooperazione ma anche “per intervenire nell’ordine internazionale” – che pur con dimensioni demografiche ed economiche diverse hanno una curva di sviluppo che consente un “racconto comune” della fase storica che questi paesi attraversano e, quindi, del loro rapporto con il sistema finora rappresentato dal G8. Con il risultato, alla fine, di depotenziare proprio il club ristretto del G8 come sede di orientamenti trasferibili al mondo e di favorire la crescita di importanza di quel G20 in cui i soggetti ad avere voce in capitolo sono più numerosi ed espressione di tutto il quadro del pianeta. E intanto Lula preme sul Consiglio di sicurezza dell’ONU per segnalare il diritto del Brasile ad un posto permanente (cosa che troverebbe qualche varco solo se si accettasse l’ipotesi lanciata a suo tempo da Prodi di configurare un posto permanente per tutta l’Europa comunitaria, argomento su cui Gran Bretagna e Francia hanno robustamente frenato).

Geopolitica del BRIC

E’ in questa cornice che si legge con curiosità e interesse lo sforzo che il presidente del Brasile – anche sulla scia dei consolidamenti costruiti al suo predecessore – ha svolto giocando una carta che i suoi partner nel BRIC hanno avuto a disposizione da tempo: quella di esercitare un ruolo riconosciuto nelle mediazioni politiche internazionali. Russia, Cina e, in

forma minore, India hanno da molto tempo uno spazio accettato nelle relazioni politiche internazionali che il Brasile – prima preso nella sua transizione alla democrazia, poi condizionato dall’evidenza di segnali ancora forti sul piano degli squilibri socio-economici, e soprattutto da una insufficiente autostima degli stessi brasiliani che ha radici lontane – non aveva riconosciuto agendo in un’area in cui gli Stati Uniti hanno avuto un secolare incontrastato predominio. Vari fattori ora concorrono al cambiamento di scenario: la vistosa crescita interna (nel primo trimestre del 2010 del 9,8%, assai vicino all’11% della Cina e assai lontano dallo 0,6% della Francia e dell’1% dell’Italia, ma anche del più onorevole 3,6% degli USA); la creazione di una maggiore complessità politica nello scenario latino-americano; l’intuizione del presidente Lula, a cui gli opinionisti brasiliani, anche suoi avversari, non esitano ad attribuire genialità comunicativa, circa il momento giusto per guadagnare, in sostanziale intesa con gli USA ma con indipendenza operativa, uno spazio proprio nella geopolitica internazionale.

Tutto ciò ha prodotto varie iniziative, di cui le ultime, abbastanza clamorose, hanno riguardato l’intensificazione dei rapporti con la Turchia e con l’Iran sul nodo cruciale del controllo dell’energia nucleare. “La svolta è avvenuta nel 2004 al tempo della vicenda della guerra civile ad Haiti – ricorda ancora Massimo Di Felice – dove se fossero intervenuti gli USA avrebbero provocato disastri, mentre Lula è arrivato con l’immagine, che corrisponde alla realtà, descritta bene dal grande scrittore Sergio Buarque de Hollanda, padre del noto cantautore e poeta Chico, che scrivendo sul carattere dei brasiliani ha parlato dell’*uomo cordiale*, cioè di chi non si metterebbe per nessuna ragione a produrre litigi e conflitti. Lula è arrivato ad Haiti con la *Seleção*, il mitico squadrone di calcio del Brasile, e ha cominciato la sua azione diplomatica facendo giocare Brasile-Haiti alla presenza delle parti in conflitto. In breve è venuto a capo di una accettabile ricomposizione del quadro politico interno, e lì ha avuto un’impennata la quotazione del paese come player politico internazionale”. Questa, in grande sintesi, la cornice in cui sta partendo la campagna elettorale per le presidenziali di ottobre. Ora si parla formalmente di “pre-candidati”. Ad agosto la campagna entrerà nel vivo: “ad agosto non perché ci sia un percorso formale per la campagna, ma perché fino alla fine della coppa del mondo in Sud Africa nessuno qui ha la testa per altro e la campagna, che pure è partita sui media, deve riservare la vera artiglieria per il trimestre finale”, mi dice un trentennale amico, Ivan Negro Isola, cineasta e operatore culturale brasi-

liano, di origine siciliana, al Centro Sperimentale a Roma con Rossellini, che è stato direttore del Museo del Suono e dell'Immagine di San Paolo, direttore della *Embrafilm* e direttore di *Rede tv Cultura*.

I precandidati

Lo schieramento dei “pre-candidati” è molto interessante, ed è metafora di una trasformazione del sistema politico brasiliano simile a quella in corso in larga parte del mondo, modificando in chiave post-ideologica tutti i soggetti in campo e confondendo sempre di più i netti confini tra destra e sinistra. Lula (PT, partito “laburista” fondato nel 1980, membro dell'Internazionale Socialista, partito che ha costruito a sua immagine, fino a profilare il suo ruolo con molta più rilevanza di quello del partito, con una storia di radicamento speciale a Porto Alegre nel Rio Grande do Sul, e una roccaforte nella tradizione industriale e operaia di San Paolo) sta terminando il suo secondo mandato e non è rieleggibile. Qualcuno maliziosamente dice che in cuor suo preferirebbe forse cedere il passo al suo attuale maggiore oppositore, per tornare ad essere eletto fra quattro anni, ma il presidente nega con decisione. L'oppositore è il leader del PSDB (un centrista sociale, che ha un partito con venature di sinistra moderata, tra cui la sua personale posizione, e un'area più ampia di centro-destra), José Serra, popolare ex sindaco di San Paolo, poi governatore dello Stato di San Paolo e prima ancora apprezzato ministro della Salute. José Serra ha quasi settant'anni, è di origine italiana (il padre era un fruttivendolo nato a Corigliano Calabro), è stimato, tutti gli riconoscono competenza. Ma tutti dicono che se Lula forza l'opinione pubblica può riuscire nell'impresa di imporre una candidata “*politicamente tosta*” (come dicono qui), ma mai eletta, sua ministra della Casa Civile (una sorta di potente sottosegretariato alla Presidenza), di 63 anni, originaria del nord ma con la carriera nelle istituzioni di Rio Grande do Sul finché non è entrata a Brasilia nella squadra di Lula: Dilma Rousseff, figlia di emigrati bulgari. Che però “non ha mai avuto un'esperienza elettorale, non ha mai preso un voto in vita sua”, dice Ivan Negro Isola. “Una sorta di Linda Lanzillotta brasiliana che si presenta con un programma di sviluppo economico e industriale accelerato che comprende anche un intensivo, e per alcuni allarmante, utilizzo economico dell'Amazzonia”, osserva Claudio Matera, un ricercatore italiano di comunicazione politica che sta seguendo qui un dottorato. Anche per questo – per la sottovalutazione da parte del PT del crescente tema della sosteni-

nibilità ambientale – si è creato a sinistra lo spazio per una terza candidatura, quella di Marina Silva, già appartenente al PT e già ministra dell'Ambiente di Lula, la più giovane dei tre (è del '58), nata in Acre e di pelle scura, senatrice, che ha rotto duramente quando è stata tenuta a freno e poi sostanzialmente fermata nella sua politica ecologica non flessibile. Ora è alla testa di un Partito Verde con una stima (intenzione di voto) del 6/8%, contro il 35% di Dilma Rousseff e il 38% di Serra (e naturalmente una quota di indecisi, che nella fase pre-elettorale è stimata attorno al 18%, e che sarà il terreno di maggiore battaglia mediatica).

Probabilmente Marina Silva obbligherà i due avversari al secondo turno e probabilmente il suo elettorato confluirà su Dilma. Ma ciò non è scontato perché i suoi rapporti con il PT sono realmente compromessi. “Molti giovani stanno con Marina, ma i grandi media, *Rede Globo* in testa, conducono il gioco, e non c'è partita senza il sostegno di queste potenti agenzie di fabbricazione di candidati eleggibili”, dice Matera. Il PT esce da criticità molto forti: scandali, espulsioni, personalismi. Il gruppo dirigente è azzoppato. Il presidente Lula ha carisma ancora sufficiente per alleggerire il riflusso. Occupa spazio sui media e sui media c'è dunque battaglia politica. Come c'è stata in Argentina, in cui la guerra tra il *Clarín* e la presidente Christina Kircher è arrivata a far circondare la sede del giornale da un migliaio di agenti della Guardia di finanza per gestire un controllo esemplare del quotidiano, troppo critico, su molti argomenti, tra cui quello dei “*desaparecidos*”. Questioni legate all'acquisto di giornali e soprattutto tv nel territorio da imprese prestanome di politici sono ora frequenti in Brasile. E il ruolo dei grandi gruppi – essendo marginali le emittenti pubbliche – assume un vero e proprio carattere arbitrario. All'ordine del giorno le notizie che imprese compiacenti acquistano testate o tv per ricondurle al controllo di questo o quel politico. La candidata di Lula promette così una legge dura sui media. E questo alza il tiro di alcuni grandi gruppi editoriali.

Da qualche tempo sono in voga gli *spin doctor*. In Brasile il ruolo conta. Il più noto è Duda Mendoça, che ha costruito percorsi “impossibili”, come quello di fare eleggere un “nero di destra”, Paulo Salim Maluf, sindaco di San Paolo (in realtà noto imprenditore, esponente della forte comunità libanese in Brasile, due volte candidato alla presidenza della Repubblica), e di puntare ora a fare eleggere “una sconosciuta” come Dilma Rousseff alla presidenza. La comunicazione politica sta assumendo proporzioni scientifiche. Con i caratteri di adattamento ad un paese che non ha uguali, e dunque



non assimilabile strettamente né al “modello Obama”, né al “modello Berlusconi”. Vecchie radici populiste – il Brasile di Getulio Vargas – ma anche comunicazione sintesi del modello multietnico che non ha alle spalle storie così conflittuali come quelle degli USA. Circola un dvd curato da João Moreira Salles (*Entreatos – Lula a 30 dias do poder*) che ha documentato il retroscena del lavoro di comunicazione politica del presidente Lula. Ci lavorano i media, le agenzie e le università in vista delle presidenziali. Ma la sintesi di quelle 240 ore di registrazione dal vivo ne ha fatto anche un prodotto commerciale diffuso. Maria Helena Weber – docente di comunicazione sociale e politica all’Università Federale di Rio Grande do Sul e già advisor al Ministero dell’Educazione – mi dice che “naturalmente il carattere della comunicazione politica che assomiglia di più al paese e che passa di più sui media è quello di avvicinamento ai criteri dello spettacolo, tanto che perfino il regime militare pur imponendo una dittatura seduceva spettacolarmente i brasiliani”(la sua analisi più compiuta sta nel libro *Comunicação e espetáculos da política* del 2000).

Campagne elettorali così vaste, importanti, estese hanno caratteri non troppo semplificabili. Ma è certo che la posta

della certezza del ruolo strategico del Brasile nella geopolitica internazionale è un nodo forte della campagna. Dilma è l’erede – ora più per i media che per l’elettorato popolare – del “*pensare in grande*” (come hanno già fatto nel passato molti presidenti brasiliani, tra i tanti Juscelino Kubitschek, il costruttore di Brasilia negli anni sessanta), che è politica riuscita a Lula. Ma José Serra è credibile quando chiude un suo primissimo comizio teletrasmesso in questi giorni dicendo che “un obiettivo ne racchiude altri: mettere il paese nella condizione di ottenere ciò che è ancora contenuto nelle sue potenzialità; il Brasile vale più di quello che gli viene riconosciuto”. Il sistema politico accetta che il confronto abbia un arbitro speciale, il mondo imprenditoriale. E così è annunciato uno dei primi duelli oratori tra i due maggiori candidati strutturato su questo tema progettuale: “*Come costruire il percorso che porti il Brasile ad essere la quinta potenza economica al mondo?*”

Che su tre candidati due siano donne non è stupefacente in America latina, dopo che Cile e Argentina hanno già espresso donne alla presidenza della Repubblica. Un’emancipazione molto forte e relazionata al ruolo che le donne stanno assumendo nell’orientamento dei consumi e nelle responsabilità

delle imprese di produzione, nei servizi e nelle amministrazioni. La rivista economica *Exame* dedica al tema la sua copertina di metà maggio segnalando che il potere decisionale sui consumi delle donne in Brasile movimentata l'equivalente di 400 miliardi di euro all'anno, e segnala che dal 2003 al 2008 il reddito di lavoro delle donne è aumentato del 42% contro il 26% di aumento del reddito dei lavoratori maschi.

I nuovi itinerari di crescita

Il paese possiede tutte le materie prime essenziali. Ma la sua esportazione è ancora molto relazionata alla produzione alimentare (riempie la Cina con la sua soia). Sulla manifattura ancora c'è poca competitività, e il formidabile sviluppo nell'area tecnologica e delle comunicazioni (l'unico merito dei militari, nel ventennio di dittatura fu quello di dare una spinta essenziale alla rete delle telecomunicazioni, come veniva loro naturale per una tradizione di formazione ingegneristica e "positivista" delle forze armate in questo paese) ha ancora un orientamento prevalente di obiettivi sul mercato interno. I ranking internazionali di efficienza (indice di competitività) hanno fatto risalire il Brasile dal 44° posto del 2006 al 38° di oggi. Ma le zone d'ombra di questa "velocità" sono anche una crisi di manodopera specializzata e rischi di rallentamenti della produzione, una quantità di prodotti inferiore alla crescita della domanda e soprattutto l'inflazione che arriverà nel 2010 al 5%.

Dunque al di là dell'ebbrezza di punti di PIL che fanno arrossire la condizione di crescita dell'Europa (e anche al di là dell'importante crescita degli investimenti internazionali) è l'intera tematica del rapporto con i mercati internazionali sommata all'ulteriore riduzione degli squilibri socio-economici interni a fare da scenario delle strategie che i candidati alla successione di Lula devono riuscire ad esprimere credibilmente.

Anche se molti si lamentano per la fragilità della classe dirigente, il Brasile ha tuttavia classe dirigente sufficiente per non cascare nelle trappole della propaganda. Ha scuola, università, area di ricerca e di innovazione, media argomentati per misurarsi piuttosto modernamente con le proposte che la campagna elettorale fa e farà emergere.

Colpisce oggi, rispetto alla seconda metà del novecento, la diminuzione di nomi di personalità mondialmente riconosciute nel sistema culturale del paese. Il colpo d'occhio alla galleria delle celebrità brasiliane, culturalmente parlando, è impressionante. Dalla letteratura di João Guimarães Rosa, di

Clarice Lispector, di Jorge Amado; alle scienze sociali di Gilberto Freire e Paulo Freire, di Darcy Ribeiro, di Octavio Janni (gli ultimi grandi epigoni sono proprio l'ex-presidente Cardoso, sociologo, e Celso Furtado, economista); fino alle arti plastiche (con i nomi, spesso di origine italiana, di Emiliano Cavalcanti, Candido Portinari, Anita Malfatti, Tarsila do Amaral), ed alla relazione tra musica e poesia (un nome per tutti quello di Vinicius de Moraes, nell'insieme di fenomeni epocali, come la *bossanova*, sintesi di ritmi brasiliani e jazz, che è stata portata a livelli internazionali da João Gilberto, Gilberto Gil, Sergio Mendes). La creatività comunque non è ferma, l'industria culturale spinge, il pubblico ha forte coinvolgimento con la sua modalità di raccontarsi. Ma il marketing del patrimonio simbolico brasiliano attuale non è riuscito ad imporre nel mondo nomi altrettanto celebrati (se si fa eccezione per uno scrittore di tutto rispetto come Paulo Coelho, che tuttavia opera nel segmento dei best-sellers più che su quello dell'opera letteraria). Così che se il Brasile volesse sapere dal mondo cinque nomi di brasiliani mondialmente conosciuti, almeno tre o quattro sarebbero calciatori (Kakà, Robinho, Julio César o Ronaldinho, tra gli attuali membri della *Seleção*), e forse uno o due potrebbero venire dal mondo della musica (Caetano Veloso, Tom Jobim, Chico Buarque, tra questi).

Ma certamente si muovono molte cose. Il rapporto tra sistemi della comunicazione ed economia ha una spinta di entusiasmo che in Europa non si vede da anni. E nel territorio delle relazioni tra cultura, politica ed impresa ci sono novità e interlocutori interessanti. Un solo esempio – per chi ha avuto un tempo di esplorazione strettissimo – viene dall'ex patron della borsa di San Paolo, italiano di origine e di affettività culturali, Raymundo Magliano Neto, che ha generato – con una efficace fuoriuscita dalla Borsa – una Fondazione intitolata a Norberto Bobbio (perché ha conosciuto il nostro "filosofo della libertà" stimandolo enormemente) che si colloca tra i soggetti impegnati nel connettere classe dirigente sul tema dell'accelerazione dello sviluppo. Alla costituzione della Fondazione ha preso parte di recente (il 14 maggio) anche Massimo D'Alema, incrociando una sua conferenza ai quadri della diplomazia brasiliana nella capitale.

Questa "movimentazione" ha anche una componente non irrilevante nel sistema brasiliano di finanziamento della cultura, generato largamente dalle grandi imprese soprattutto pubbliche. *Petrobras* oggi mette in campo otto volte il bilancio del Ministero della Cultura per sostenere musei, arti plastiche, cinema, editoria e progetti speciali. Simile sforzo fa la *Caixa*

Federal (la principale banca brasiliana) e alcuni altri soggetti. La stessa Fiat mantiene a Belo Horizonte una prestigiosa e operosa *Casa de Cultura*. E' evidente che il sistema non riduce tutto a guadagno al di fuori di obiettivi generali condivisi (che è rischio di deriva italiana, per esempio), ma è partecipe, grazie ai suoi ancora grandi margini (ma perché non lo fanno fino in fondo da noi Enel e Eni con i loro grandissimi margini?), di obiettivi collettivi che la mano pubblica non potrebbe finanziare adeguatamente. Quello della crescita dell'autostima dei brasiliani pare essere il più complesso e interessante. Metà culturale, metà psicologico. Nel corso di un seminario all'Università di San Paolo qualcuno mette in evidenza l'evento metaforico nell'età contemporanea del *lutto nazionale* provocato per eccesso di delusione sulla performance del paese: la finale dal *Mondiale* del 1950, giocata in casa e persa per 2 a 1 contro la prestigiosa ma più modesta squadra dell'Uruguay. "Ora si sta stringendo di più lo sforzo comunicativo dell'impresa e della politica attorno alla necessità di costruire la nuova immagine internazionale del Brasile. Le opportunità ci sono tutte e siamo in ascolto delle migliori esperienze culturali soprattutto europee per implementare tecniche e approcci", mi dice Paulo Nassar regalandomi il suo libretto *Todo è comunicação*.

Ma correlato a questo c'è anche il sentimento di dover provvedere ad un forte rialzo qualitativo del sistema scolastico e ad un vero riposizionamento del sistema universitario, già capace di soggetti potenti e abbastanza internazionalizzati (come lo è certamente il gigantesco campus della USP a San Paolo), ma che ora deve fare i conti con gli standard di un paese che radica le sue università dal profondo nord che confina con Venezuela, Colombia, Guayana, al profondo sud che confina con Argentina e Uruguay. E soprattutto al profondo centro (lungo confine con Perù, Bolivia e Paraguay) che confina soprattutto con una storia che non fa ancora storia e che è probabilmente il Brasile da scoprire per generare una forza adatta al terzo millennio. L'educazione è tema controverso. "E' vero che c'è più coscienza sulla strategicità del settore, ma è anche vero che per ora è una presa d'atto delle carenze del sistema e delle distorsioni provocate dal rapporto tra soggetti pubblici e privati", mi dice la sociologa Licia Peres, editorialista di *Zero Hora*, quotidiano di Porto Alegre.

Terzo fronte del cantiere Brasile è quello rappresentato dal fare i conti con la necessità di avere una società civile più robusta. La mediazione concreta del sistema degli interessi in

rapporto alla decisioni è qui come in generale dappertutto non più risolta pienamente dal sistema dei partiti. E dove vi sono radici sociali e culturali si profilano soggetti associativi che si aprono volentieri ad un dialogo formativo internazionale per migliorare la loro capacità di rappresentanza. Incontro casualmente a Porto Alegre il nostro Piergiorgio Oddifreddi in transito a sua volta per conferenze: "Da qui vado a Florianopolis – mi dice – in un fiorire di iniziative convegnistiche tutte centrate sul tema dei nuovi diritti di cittadinanza. E' il punto su cui sento qui più movimento che in altre parti del pianeta".



8) Cfr. ROMANO, *Compagni di scuola*, cit., pp. 13-23.

>>>> saggi e dibattiti

Il sogno di Westminster

>>>> Alberto Benzoni

I media italiani, televisione in testa, hanno dedicato scarsissima attenzione alle elezioni britanniche, con il (tutto sommato benefico) corollario di vederci risparmiati dal profluvio di dichiarazioni di politici di centro-destra o di centro-sinistra (questi ultimi prodighi di commenti dopo le regionali francesi e, invece, improvvisamente afasici oggi). Un'ulteriore dimostrazione del nostro inguaribile, e selettivo, provincialismo (la Francia sempre presente – a ragione o, più spesso, a torto- come possibile modello, la Gran Bretagna e le democrazie nordiche più lontane della luna)? Certo, ma nella vicenda, c'è qualcosa di più. C'è il fatto che le elezioni inglesi mettono in discussione due luoghi comuni della cultura politica della seconda Repubblica e, insieme a loro un'antica convinzione della sinistra. Nell'ordine: l'idea che la televisione sia decisiva nel determinare il successo o, in altre parole, che la presentazione del messaggio “faccia premio” sui suoi contenuti; l'adesione pregiudiziale al bipolarismo come tappa, necessaria e sufficiente, per arrivare al bipartitismo, purché promosso da un sistema elettorale maggioritario; e, infine, la convinzione che la crisi economica restituisca, di per sé, consistenza culturale e credibilità politica alle posizioni del socialismo democratico.

E allora cominciamo dalla famigerata televisione. Come si sa, le elezioni del 2010 sono state le prime a introdurre il confronto politico tra i candidati dei tre maggiori partiti (e per inciso – grande saggezza della democrazia inglese! – non risultano agli atti proteste o ricorsi da parte degli altri). Una novità che secondo (quasi) tutti avrebbe determinato sfracelli. Ed ecco allora, dopo la prima trasmissione, i peana nei confronti di Clegg, della sua “freschezza” (?) e della sua campagna “nuovista” contro i vecchi partiti e la vecchia politica. Ancora una volta, a Londra così come a Roma, era la forma che fatalmente trionfava sulla sostanza, la capacità di comunicare sul contenuto da trasmettere.

Poi però, dove e quando non si sa, la magia è svanita e il fumo si è disperso nell'aria. Così che, al dunque, la gente ha votato secondo schemi che più vecchi non si può: l'appartenenza

culturale e sociale (che, in una società liberaldemocratica, ma classista, conta eccome), le convinzioni e le idiosincrasie, il lavoro fatto dai candidati e la loro presenza nel territorio. E non c'è, francamente, altro da aggiungere.

E veniamo allora al sistema elettorale. E cioè al supposto rapporto di causa ed effetto tra uninominale secco e a turno unico e semplificazione radicale (nel senso della *reductio ad duo*) del sistema dei partiti. In realtà non ci sono stati e non ci sono “rapporti automatici” né “processi irresistibili”. Perché la storia elettorale e politica del Regno unito è certamente stata sempre bipolare, ma non necessariamente bipartitica. Vivendo, certamente, lunghi periodi di egemonia dei due maggiori partiti (prima conservatori e liberali, poi conservatori e laburisti); ma anche fasi prolungate di incerte transizioni politiche (con le crisi interne ai *whigs* e ai *tories* nel corso dell'ottocento; e poi con l'irruzione sulla scena di nuove e consistenti figure come i nazionalisti irlandesi prima e i laburisti dopo). Per venire al periodo – il secondo dopoguerra – che più direttamente c'interessa, questo registra, insieme, il momento più alto del bipartitismo e, successivamente, il suo progressivo declino: nelle elezioni del 1950 e del 1951 conservatori e laburisti raggruppano, insieme, tra il 95% e il 100% dei votanti (tutti e due tra il 45% e il 50%); mentre, nel 2010, la percentuale scende sotto i due terzi (con il partito soccombente, ed è una prima assoluta nella storia elettorale britannica, al di sotto di 30%). Diciamo, in sintesi, che i due partiti maggiori hanno progressivamente perso la loro capacità di aggregazione (appunto) maggioritaria: e per l'emergere di vecchie (liberali) e nuove (nazionalisti di varia obbedienza) formazioni politiche; e per la crescita, ormai strutturale, del fenomeno dell'astensionismo.

Le distorsioni del sistema elettorale

Ora, è su questo scenario di fondo (che richiamiamo per memoria, rinunciando ad un'analisi anche minimamente approfondita) che sono emerse, questa volta con particolare

evidenza, le distorsioni del sistema elettorale. Come si sa queste colpiscono *in primis* i liberaldemocratici: quasi un quarto dei voti, meno del 10% dei seggi. La punizione per un partito che sta al centro dello schieramento politico; ma la cui colpa – che è poi un merito – sta nel disporre di un elettorato di opinione diffuso, più o meno allo stesso modo, in tutto il paese. Questo mentre i laburisti, con il 29% (per inciso, la più bassa percentuale dagli anni del primo dopoguerra...) ma con un elettorato di appartenenza estremamente concentrato, hanno un numero di parlamentari da 4 a 5 volte superiore.

Ma ad essere colpiti, e qui il dato è politicamente e istituzionalmente più rilevante, sono anche i conservatori e, più in generale, l'elettorato inglese. Consideriamo al riguardo i risultati delle due ultime elezioni politiche. Nel 2005: laburisti 36% conservatori 33%. Tre punti a favore dei primi; ma quasi 160 seggi di differenza; 355 contro 198. Nel 2010 la situazione è più che rovesciata: 36% ai conservatori e 29% ai laburisti; i punti di scarto sono sette e non tre; ma la differenza in termini di seggi (306 a 258) è scesa da 160 a meno di 50. Come si vede non c'è più il premio (che sembrerebbe scontato nel maggioritario uninominale) a favore del partito più forte; o, per dire meglio, non c'è più soltanto quello. Perché vi si aggiunge, sino falsare i termini del confronto, il premio a favore del partito maggioritario nelle aree elettoralmente sovrarappresentate (quelle, per intenderci, in cui per vincere bastano meno di ventimila voti, mentre altrove ce ne vogliono più di trentamila). Per capirci meglio, guardiamo ad una cartina elettorale dell'Inghilterra. E' una grande marea di colore blu (quello dei *tories*) che va dalla Cornovaglia sino ai confini della Scozia (dove scompare), con la sola esclusione della fascia (ex) industriale e mineraria del nord-est. Al suo interno, però, alcune isole rosse: Londra, Birmingham, Manchester-Liverpool, Leeds e Sheffield, Bristol, con le fasce industriali che le collegano: tanti collegi elettorali dove il laburismo, male che vada, è un'abitudine consolidata, personale e di gruppo, ostile ai conservatori e insensibile alle nuove seduzioni del liberalismo di sinistra; ma, nel contempo, tutti collegi con un numero di elettori e con una percentuale di votanti sensibilmente inferiori a quelli del resto del paese. Nell'insieme, comunque, i *tories* risultano largamente prevalenti in Inghilterra (sia in voti che in seggi); "nazione" che però, a differenza delle altre (Scozia, Galles e Irlanda del Nord), non dispone di alcun strumento di autogoverno; mente invece non esistono a nord del Vallo di Adriano e sono minoranza ristretta nel Galles (l'Irlanda del Nord, come è noto, vota su tutt'altre linee).

Alla luce di tutto ciò la vagheggiata (qui in Italia) alleanza tra

laburisti e liberali, oltre a non godere di una base parlamentare sicura, avrebbe creato seri problemi di "costituzione materiale". E questo perché avrebbe visto il popolo inglese e la sua maggioranza politica privi, nel contempo, sia della possibilità di governarsi da sé che della loro rappresentanza nel governo nazionale. L'ipotesi di accordo lib-lab, del resto, non è mai esistita nella realtà. Molti elementi spingevano, invece, sin dall'inizio, verso l'intesa tra Cameron e Clegg. A partire da due considerazioni fondamentali di opportunità politica: la necessità, per il primo, di gestire una grave crisi economica con un consenso il più largo possibile; la necessità, per il secondo, di cogliere la prima, e forse ultima ("se non ora quando?") occasione per affrontare, con qualche speranza di successo, il tema della riforma elettorale. Tema oggettivamente all'ordine del giorno per l'insieme di considerazioni che abbiamo già esposto; e tema su cui i laburisti (anche in vista di future, e certamente possibili, politiche di alleanza) non dovrebbero opporre resistenze pregiudiziali.

Si potrebbe giustamente obiettare che un'intesa nata su siffatte basi è un'intesa di pura convenienza, tra l'altro in contrasto con i sentimenti e le aspirazioni delle rispettive basi: su una serie di questioni non di poco conto (immigrazione, politica estera e di difesa, pubbliche libertà, problemi "eticamente sensibili", per citarne alcune) i militanti liberali infatti si sentirebbero assai più vicini ai laburisti che ai conservatori, salvo coltivare la speranza (venuta definitivamente meno con le ultime elezioni) di potersi sostituire ai primi come alternativa di governo ai secondi.

Il tramonto del thatcherismo

Tutte questioni serie. E destinate a pesare in futuro. Ma non tali, però, da decretare, qui ed ora, la fine prossima ventura della "piccola coalizione". Anche perché a suo favore giuoca un elemento non trascurabile: la "affinità di visione", diciamo così, tra i suoi due leader.

Ambedue altoborghesi "liberal" e politicamente e socialmente "aperti", sul modello dei grandi aristocratici *tory*, da Disraeli a Mcmillan (la Thatcher, tanto per capirsi, era figlia di un droghiere di provincia); ambedue difensori (anche se non "statalisti") dei servizi pubblici, a partire da quello sanitario; ambedue relativamente liberi da pulsioni populiste (tanto da rinunciare, da subito, ad uno dei relativi "mantra" come la riduzione delle tasse, pure prevista nel programma elettorale dei conservatori); ambedue abbastanza aperti verso quelle strategie di conciliazione e di compromesso, così

vilipesse dalle ortodossie ideologiche d'ogni risma, ma anche così utili e necessarie.

Sull'altro fronte, scompare Gordon Brown (si sarebbe ritirato, è bene ricordarlo, anche nel caso di accordo con i liberali), secondo la legge anglosassone del "chi perde se ne va". Un leader di grande tempra intellettuale e morale; un leader sconfitto molto al di là dei suoi demeriti; ma anche, sia chiaro, un leader sconfitto sul suo bilancio personale e politico e sulla sua campagna elettorale. Questo per dire, tra parentesi, che il suo predecessore, non c'entra, almeno in prima persona. Di Blair non si è parlato. Come non si è parlato di Iraq (e, più in generale, di ogni altra questione internazionale). Ci si è misurati, invece, su di una prospettiva (quella, per inciso, su cui lo stesso Blair aveva vinto tre elezioni, la terza in pieno disastro iraqeno). In sintesi sul disegno di un nuovo "compromesso storico" tra socialdemocrazia e capitalismo: mano libera a quest'ultimo, a livello interno ed internazionale, in cambio della possibilità, per la prima, di utilizzare le nuove risorse disponibili per massicci interventi pubblici, in particolare nei settori strategici della sanità e dell'istruzione. Una linea sostenuta fino in fondo, sia pur con accenti in parte diversi, dai due "cavalli di razza" del partito; una linea che ha pagato ricchi dividendi sino a quando non è stata travolta dalla crisi mondiale. Una linea, comunque, oggi difficilmente riproponibile.

A questo punto Brown si è attestato in difesa. Non aveva alcuna responsabilità nella crisi che aveva colpito il paese; e per quanto lo riguardava aveva preso le misure giuste per farvi fronte e per difendere i lavoratori e le loro conquiste. Così avrebbe operato anche in futuro. Mentre invece i conservatori, rappresentati da un Cameron rampollo privilegiato, si apprestavano a liquidare lo stato sociale con il pretesto della riduzione del deficit.

Una linea tutta costruita sul processo alle intenzioni. Ma non era comunque questo il suo difetto maggiore. Il fatto è che Brown, come i dirigenti laburisti nel loro insieme, non avevano strategie da proporre, in qualche modo diverse se non alternative a quelle attribuite alla destra; forse (o senza forse) perché, almeno a livello nazionale, semplicemente non ce n'erano.

Su questa linea il *Labour* ha mobilitato e fidelizzato il suo zoccolo duro: la classe operaia sindacalizzata e i ceti popolari del Nord e della Scozia da gran tempo politicamente ristrutturata intorno al duplice principio del nazionalismo e del ruolo centrale dello Stato; ma ha contemporaneamente perduto il suo *appeal* all'esterno. Mentre il socialismo

europeo, come realtà e come prospettiva, è rimasto il grande assente dal confronto.

E allora, alla fine di un ciclo aperto verso la metà degli anni novanta, scompaiono dall'orizzonte sia Blair che il suo rivale Brown. Mentre nascerà, entro l'anno, una nuova leadership. Una leadership destinata a durare nel tempo: anche perché sarà probabilmente impersonata da uno dei fratelli Miliband, oggi nei loro anni quaranta (come Cameron e Clegg). Con loro, nessun ritorno al passato e nessun radicalismo identitario; si tratta, dopo tutto, di rampolli revisionisti di un padre arcigno custode dell'ortodossia e fustigatore perenne delle violazioni rispetto alla medesima lungo tutta la storia del *Labour*. Ma anche nessun bla-bla sul socialismo come puro sentimento di solidarietà o sulla Terza via. Piuttosto un solido pragmatismo nutrito di cultura radicale (parliamo, naturalmente, del radicalismo inglese), e basato sulla convinzione che i socialisti non possono "fare da soli", con le relative aperture verso l'Europa e verso una vera e propria strategia delle alleanze nel proprio paese. Si apre, dunque, una fase nuova. Dai contorni ancora del tutto incerti; ma con un assetto politico/istituzionale probabilmente diverso; e, sicuramente, con protagonisti diversi dal passato. I liberaldemocratici, in un contesto bipolare, anche formalmente, ma non più bipartitico; ma anche un partito laburista che non sarà più quello di Blair e di Brown e un partito conservatore che avrà fatto definitivamente i conti con l'eredità thatcheriana e con le sue derive apertamente reazionarie.



L'utopia della decrescita

>>>> Gianfranco Sabattini

Il teorico della decrescita economica Serge Latouche nel suo ultimo saggio (*L'invenzione dell'economia*, 2010) ribadisce la necessità di uscire dalla “religione” della crescita senza limiti, di abbandonare la dittatura del PIL, e di fondare su altri parametri la misura del benessere dei popoli. L'accusa di Latouche contro la logica della crescita e dello sviluppo del capitalismo è quella formulata nel 2007 nel volume *La scommessa della decrescita*.

Dopo secoli di frenetica produzione e dopo decenni di spreco di risorse si sarebbe cioè entrati in un'epoca in cui l'umanità è prossima ad un “crack” epocale e universale, come lascerebbero fondatamente presagire le frequenti catastrofi naturali, le guerre e le pandemie, che sono l'esito della distruzione crescente dell'ambiente. La causa di tutto ciò sarebbe il nostro sistema di vita fondato appunto su una crescita economica illimitata. Nonostante si sia consapevoli del fatto che la “casa brucia” non si è ancora disposti ad agire perché il fuoco venga spento prima della sua propagazione generale; anzi, accade che fra i principali responsabili politici ed economici vi sia chi afferma che la crescita costituisce il presidio della salvaguardia dell'ambiente, dato che, fornendo le risorse necessarie, consente di investire per la sua conservazione. La crescita rappresenterebbe, cioè, non il problema del prossimo possibile “crack” del “villaggio globale”, ma la sua soluzione. E ciò non solo dal punto di vista ambientale, ma anche dal punto di vista sociale, in quanto consentirebbe di creare nuovi posti di lavoro ed una distribuzione più equa del reddito fra tutti i partecipanti alla produzione. Sulla base di queste giustificazioni viene elusa la questione della valutazione del contenuto qualitativo della crescita e di tutte le questioni relative alla sua reale ed effettiva entità che, se dovessero essere rese note, dice Latouche, screditerebbero la “religione” della crescita ad ogni costo.

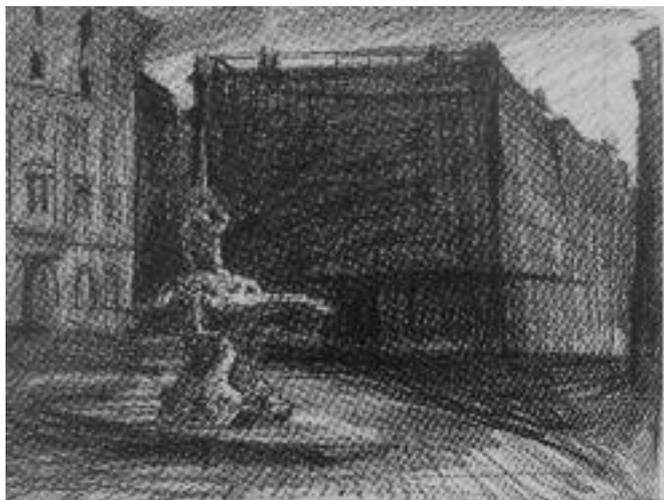
Per rimediare agli esiti della crescita illimitata sarebbe però necessaria un'inversione di rotta, così da entrare in un nuovo ordine di idee che, anziché legittimare la continua crescita della produzione, ne legittimi invece la decrescita. Questo ter-

mine non sarebbe simmetrico a quello di crescita; sarebbe piuttosto uno slogan politico con implicazioni teoriche, orientato ad interrompere la logica del produttivismo per abbandonare definitivamente l'obiettivo della crescita fine a se stessa, e cioè nient' altro che la ricerca del profitto. Lo slogan della decrescita servirebbe a mobilitare quanti hanno interesse ad individuare gli elementi di un progetto utile a riaprire lo spazio dell'inventiva e della creatività dell'immaginario che sarebbe stato bloccato e condizionato dal “totalitarismo economicista, sviluppatista e progressista”.

La crescita fine a sé stessa, per Latouche, sarebbe stata concepita dalla maggior parte dei teorici neoclassici della scienza economica come attività senza alcun limite ecologico, mentre la questione ecologica sarebbe stata introdotta nell'economia soltanto nella seconda metà del secolo scorso, con la dimostrazione che l'assunto della natura di beni liberi per tutte le risorse ambientali implicava sia un loro irrazionale ed immotivato utilizzo, sia l'evidenziazione della contraddizione tra il perseguimento di una crescita infinita e la limitata disponibilità di risorse all'interno di un mondo finito.

Lo sviluppo sostenibile

La critica alla logica della crescita illimitata ha spinto Latouche a considerare le forme alternative con le quali, all'interno della prospettiva della teoria neoclassica dell'economia, è stato tentato il controllo degli esiti delle forme irrazionali di utilizzazione delle risorse naturali esauribili e non rigenerabili. Nella prospettiva della decrescita le espressioni “sviluppo sostenibile”, “stato stazionario”, “stagnazione” e “crescita zero” sarebbero solo delle mistificazioni, o tutt'al più delle risposte di buon senso per rimediare alla situazione attuale e porre fine alla distruzione dell'ambiente. E' dunque necessario precisare in che cosa il progetto, utile a riaprire lo spazio alla creatività per invertire il “motore della crescita”, si distinguerebbe dai progetti alternativi proposti correntemente per il perseguimento dello stesso scopo; e ciò, al fine di



coglierne la specificità e la radicale differenza.

L'espressione "sviluppo sostenibile" non sarebbe adatta ad esprimere l'inversione della crescita, in quanto essa non riguarderebbe la crescita in atto, ma la sua stabilizzazione. Questa, esprimendo la replica pura e semplice della crescita, al pari di quest'ultima non potrebbe essere utilizzata per rappresentare il salto qualitativo nell'organizzazione della produzione necessaria per pervenire a una nuova modalità di funzionamento realmente sostenibile del sistema produttivo.

Anche l'espressione "stato stazionario" non servirebbe ad esprimere la necessità dell'inversione della crescita, in quanto si limiterebbe a significare la possibilità, per i moderni sistemi economici, di interrompere la loro espansione nella continuità del loro funzionamento per effetto delle loro forze interne. Ma la pura e semplice riproduzione del sistema produttivo senza ulteriore crescita sarebbe avvertita come stato di crisi della produzione; crisi, questa, che, per via della dipendenza dei moderni sistemi economici dalla crescita illimitata, suggerirebbe la necessità di realizzare interventi esogeni di carattere politico per il rilancio del sistema produttivo. Assumendo l'infinita sostituibilità dei fattori produttivi, gli interventi resi possibili dal progresso tecnologico necessario a sopperire alla diminuzione delle risorse ambientali assicurerebbero il mantenimento nel tempo della crescita del sistema produttivo in una prospettiva in cui il sistema stesso mancherebbe di riconoscere l'esistenza di limiti alla sua crescita ed al suo sviluppo continui.

L'inadeguatezza dell'espressione "stagnazione" deriverebbe dal fatto che essa indicherebbe un rallentamento progressivo della crescita non a causa dell'esaurimento delle risorse ambientali, ma a causa della diminuzione delle opportunità

d'investimento, della crescita demografica, o del ritmo col quale si succedono le innovazioni tecnologiche. L'insieme di tutte queste cause avrebbe l'effetto di provocare la tendenza del sistema produttivo a portarsi verso una situazione di crisi. Questa perciò non sarebbe l'esito di una decisione volta a provocare responsabilmente un'inversione della tendenza del sistema produttivo ad espandersi illimitatamente, ma lo stadio finale di una situazione verso la quale il sistema produttivo tenderebbe a portarsi naturalmente. Secondo la logica della crescita questo possibile stadio finale costituirebbe una minaccia al regolare funzionamento del sistema produttivo che solo l'intervento pubblico può responsabilmente contrastare.

La crescita zero

L'espressione "crescita zero", infine, sarebbe anch'essa inappropriata per esprimere un "modello di economia con decrescita", ed appropriata, invece, per esprimere un "modello di economia senza crescita"; in altri termini, per Latouche, l'espressione "crescita zero" sarebbe appropriata solo se si intendesse riferirla ad un sistema produttivo caratterizzato da "sviluppo senza crescita", ovvero ad un sistema produttivo caratterizzato dal conseguimento del miglioramento qualitativo della sua produzione conservata ad un livello stabile definito dai limiti fisici del suo ecosistema. L'espressione "crescita zero" sottovaluterebbe la negatività del principio della crescita. Essa infatti evocherebbe un sistema produttivo che, pur propenso ad adottare un modello di economia senza crescita, non rinuncerebbe né al modo di produzione, né al modo di consumo, né agli standard di vita propri di un sistema produttivo orientato al perseguimento di una crescita continua; in altri termini l'espressione "crescita zero" si limiterebbe ad esprimere un immobilismo conservatore, senza mettere in discussione i valori e le logiche dello "sviluppo" e dell'"economicismo".

Posta l'improponibilità delle espressioni esaminate, per via del fatto che possono dare solo una rappresentazione distorta di un sistema produttivo orientato realmente ad uscire dalla logica della crescita, per Latouche occorre adottare una prospettiva di analisi che implichi non solo l'indicazione delle vie per realizzare la rottura con il sistema capitalistico e con la logica ed i valori che gli sono propri (il produttivismo ed il consumismo); ma anche l'individuazione delle variabili strategiche e della forma di governo più conveniente per realizzare quella rottura.

Riguardo sia alla soluzione del problema della fuoruscita dalla logica del sistema capitalista, che alla individuazione delle variabili strategiche, l'analisi di Latouche appare largamente insufficiente e contraddittoria. Della strumentazione analitica con cui risolvere il problema della fuoruscita del sistema produttivo dalla logica capitalistica Latouche nulla dice. Egli propone solo la necessità di un "reincanto" della vita per evitare che l'eventuale tentativo di fuoruscita dalla crescita sia votata a sicuro fallimento. Ciò che invece Latouche avrebbe dovuto indicare è il modello teorico al quale fare riferimento per organizzare e realizzare razionalmente quella fuoruscita. Egli, invece, si limita a "banalizzarlo" il modello dell'economia tradizionale, storicizzando la sua origine e negando la sua dimensione logica che la rende indipendente dalle ragioni storiche sottostanti alla sua formazione per trasformarla in strumento valido per il governo razionale delle risorse scarse anche quando queste sono utilizzate fuori dalla logica di funzionamento del sistema produttivo, quello capitalistico, per il quale originariamente è stata utilizzata.

Il totalitarismo del mercato

Per Latouche l'economia come teoria e l'economia come pratica sarebbero un'invenzione, ovvero una realizzazione dell'immaginazione dell'uomo e della sua storia, per cui se si vuole ripercorrere l'evoluzione del "prodotto" di questa immaginazione occorre ripercorrere il modo in cui esso si è storicamente realizzato. In quanto processo storico, la formazione della sfera dell'economia (come teoria e come pratica) sarebbe una produzione di rappresentazioni, ovvero una rappresentazione di operazioni che verrebbero considerate economiche solo grazie ad un discorso attinente la vita sociale che le presenterebbe come economiche. Esse, dotate di un senso solo per l'autore o gli autori del discorso, in quanto offerte come operazioni "oggettuali", farebbero astrazione dagli uomini, dai loro sentimenti e dai loro progetti.

Per Latouche si può discutere del processo di "autonomizzazione" delle sfere dell'economia; tuttavia, prescindendo dalla data esatta della sua formazione, l'autonomizzazione sarebbe legata allo sviluppo del capitalismo, epoca nella quale i mercati sarebbero giunti a dominare la vita economica dei sistemi sociali, e gli oggetti di consumo avrebbero cessato di essere lo strumento e l'obiettivo di un'arte di vivere per trasformarsi in una pulsione ossessiva verso un consumo in continua espansione; in conseguenza di ciò la presunta razionalità della sfera dell'economia si sarebbe trasformata in crescente irra-

zionalità. E man mano che l'economia (come teoria e come pratica) sarebbe divenuta pervasiva, il calcolo economico avrebbe incominciato a perdere di significato, mentre il crescente totalitarismo di questo calcolo l'avrebbe condotta lentamente alla vigilia di una sua possibile "morte" assieme a quella dell'intera umanità. Pertanto la sua presunta modernità si sarebbe avviata verso il tramonto, anche se la "luce abbagliante di questo" assicurerebbe ancora qualche credibilità all'illusione di una possibile crescita continua dei sistemi produttivi.

Per Latouche sarebbe giunto perciò il tempo di pensare alla liberazione della società dalla "religione" della crescita e dalla logica di una teoria economica che la sorregge e la legittima. Tutto ciò, oltre che auspicabile, sarebbe nelle possibilità dell'umanità per poter celebrare di nuovo la gioia di vivere e per poter riscoprire la bellezza dell'universo. Sulla base di questi auspici idealistici, l'umanità dovrebbe tentare di porre rimedio agli esiti negativi della logica capitalistica.

In realtà, il progetto per porre rimedio a questi esiti richiederebbe ben altro. Per restare nella prospettiva di analisi idealistica di Latouche, occorrerebbe una nuova invenzione; in altri termini, occorrerebbe inventare una nuova rappresentazione delle operazioni con cui gestire la fuoruscita dalla logica della crescita senza limiti. Sin tanto che ciò non accadrà, la prospettiva della decrescita è destinata a restare una mera aspirazione.

Economia e demografia

La contraddittorietà della individuazione delle variabili strategiche e della loro forma di governo più conveniente per fuoriuscire dalla logica della crescita costituisce un ulteriore limite dell'analisi di Latouche. La variabile che egli considera fondamentale per porre un limite alla crescita è la variabile demografica, in considerazione della pressione che la popolazione esercita sull'uso delle risorse naturali. Rispetto a questa variabile, dopo aver affermato la necessità di una sua decrescita, Latouche afferma che per attivarla, al fine di adeguare la dimensione dell'umanità alle potenzialità del pianeta, la soluzione "più ottusa" consisterebbe nel ridurre il numero di coloro che già esistono. Tuttavia, dopo aver rilevato che la questione demografica rappresenterebbe un elemento di vitale importanza all'interno del dibattito sulla decrescita, riconosce che il suo governo sarebbe un tema particolarmente "sensibile", in quanto, dal momento che coinvolge fedi religiose ed il culto del progresso e della scienza, sarebbe in



grado di muovere grandi passioni che, se non fossero responsabilmente valutate, potrebbero costituire un serio ostacolo alla realizzazione di qualsiasi politica pubblica orientata alla decrescita.

Pur tenendo conto di tutti questi aspetti del problema, occorrerebbe in ogni caso stabilire quale sia il livello della popolazione compatibile con l'obiettivo della decrescita. Per Latouche sarebbe sbagliato affrontare la soluzione di quest'ultimo problema da un punto di vista esclusivamente quantitativo, riconoscendo in ogni caso la possibilità di realizzare una decrescita demografica armoniosa, come dimostrerebbe il caso italiano e quello della maggior parte dei paesi industrializzati. Ma proprio il riferimento al caso italiano evidenzia una palese contraddizione dell'analisi della decrescita del sistema produttivo in funzione della decrescita demografica. Notoriamente la popolazione dei singoli sistemi economici, in particolare quella dei paesi industrializzati, risulta caratterizzata dal suo invecchiamento che determina uno squilibrio nella distribuzione della popolazione per classi di età, destinato ad originare non pochi problemi dal punto di vista della

sua sostenibilità economica. Il fenomeno, a livello individuale, è indice dell'allungamento dell'aspettativa di vita; ma esso ha anche un significato sociale, nel senso che l'invecchiamento riguarda l'intero sistema produttivo, per via del fatto che, aumentando l'età media, i vantaggi che si hanno dal punto di vista delle "uscite", per una morte più differita nel tempo, si coniugano con gli svantaggi che si hanno dal punto di vista delle nuove "entrate" per nascita, insufficienti a garantire la copertura del costo di mantenimento del maggior numero di "vecchi" in condizioni di equità distributiva intergenerazionale.

Al riguardo si deve anche tener presente, come affermano i demografi, che l'invecchiamento della popolazione è un fenomeno irreversibile, a causa del fatto che la crescita relativa degli anziani è la diretta conseguenza della decrescita relativa dei giovani, in quanto si hanno minori "entrate" per nascita rispetto al passato e in quanto tutti i componenti della popolazione vivono mediamente più a lungo. Ora, a meno che non si voglia tornare ai livelli di fecondità e di mortalità del passato, cosa peraltro esclusa dallo stesso Latouche, l'invecchiamento e la cause che lo determinano assumono un carattere strutturale destinato a permanere nel futuro. Tutto ciò, quindi, significa che l'ipotesi di una possibile decrescita della popolazione in funzione del perseguimento della decrescita del volume complessivo della produzione risulta essere del tutto irrealistico; della popolazione, conseguentemente, si può solo assumere la sua stabilizzazione in presenza di un'augmentata età media indotta dalle cause precedentemente indicate. Ma la stabilizzazione della popolazione in presenza di un suo invecchiamento strutturale solleva il problema del finanziamento delle pensioni, cioè il problema della copertura del costo di tutti i componenti delle classi di età non più attive in condizioni di equità distributiva intergenerazionale.

Il reddito di cittadinanza

Per Latouche la possibilità di sciogliere il nodo di quest'ultima questione dipenderebbe non dal livello della produzione del sistema economico, ma dal modo in cui essa si distribuisce; ovviamente il finanziamento del mantenimento dei componenti delle classi di età non più attive in condizioni di equità intergenerazionale e la contemporanea uscita dalla logica della crescita non sarebbero possibili all'interno di un sistema produttivo funzionante così come sinora ha funzionato, ma occorrerebbe cambiare le sue regole e le forme di distribuzione della ricchezza, in particolare quelle concer-

nenti la distribuzione del reddito. Ciò consentirebbe, tra l'altro, di risolvere congiuntamente anche il problema della crescente disoccupazione irreversibile, costituente l'altro fenomeno strutturale negativo proprio dei sistemi economici industrializzati. A tal fine occorrerebbe da un lato trasformare tutte le forme equivalenti di corresponsione di un reddito di mantenimento a chi ne è privo con un reddito di cittadinanza dissociato dall'obbligo di lavoro; e dall'altro ridurre drasticamente gli orari di lavoro sia per realizzare il pieno impiego di tutta la forza lavoro che per assicurare il finanziamento delle pensioni corrisposte agli anziani nella forma di reddito di cittadinanza.

La contraddittorietà della proposta di Latouche è da individuarsi nel fatto che l'utilizzazione del reddito di cittadinanza incondizionato per il finanziamento delle pensioni attraverso la redistribuzione del lavoro fondata sulla riduzione generalizzata del tempo di lavoro non consentirebbe l'attuazione di

una politica pubblica orientata a realizzare la decrescita del sistema produttivo in funzione della stabilizzazione demografica; al contrario tale politica, nei fatti, risulta strumentale rispetto alla conservazione della logica capitalistica, in quanto il reddito di cittadinanza ipotizzato, anziché essere incondizionato, risulta invece condizionato al mantenimento della crescita del sistema produttivo.

L'idea di poter utilizzare il reddito di cittadinanza per finanziare le pensioni eliminando nel contempo la disoccupazione attraverso una riduzione del tempo di lavoro (perché lavorando meno si possa consentire a tutti di lavorare) nasce per iniziativa di una corrente di pensiero di orientamento marxista che fa capo principalmente ad André Gorz (1992 e 1994) ed a Guy Aznar (1994). Nella prospettiva di analisi di questi autori il reddito di cittadinanza è correlato strettamente ad una prestazione lavorativa, in quanto se così non fosse sarebbe messo in discussione il principio del lavoro come valore,



ovvero del “lavoro come vita”, del “lavoro come autonomia” e del “lavoro come spartizione solidale”. In altri termini, per Gorz e Aznar, un reddito sociale svincolato dall’“unità indissolubile” tra diritto al reddito e diritto al lavoro rientrerebbe nel novero dei palliativi di una qualsiasi politica pubblica che fosse diretta a proteggere i lavoratori dalla decomposizione della società capitalistica, senza però lo sviluppo di una dinamica sociale che aprisse loro una prospettive di emancipazione. Se si sopprimesse il contenuto valoriale del lavoro, la percepibilità di un reddito sociale farebbe perdere il senso della cittadinanza che è propria di ciascun componente il sistema sociale, in considerazione del fatto che il diritto di lavorare costituisce un diritto fondamentale dell’uomo.

Inoltre, sempre per Gorz e Aznar, un reddito di cittadinanza svincolato dal lavoro presenterebbe un limite consistente nel fatto che i provvedimenti redistributivi sui quali esso deve essere fondato mirerebbero a rimuovere solo disfunzioni in tempo di crisi del sistema economico, senza considerare che, in assenza di una politica pubblica di redistribuzione continua e preventiva del prodotto sociale, continuerebbero ad emergere nuove disfunzioni a causa della contrazione continua del quantitativo di lavoro economicamente necessario per allestire un dato livello della produzione indotta dal progresso tecnico. Ciò significa, per Gorz e Aznar, che occorrerebbe distinguere le misure, per loro natura temporanee, di qualsiasi politica pubblica finalizzata a rimuovere la disoccupazione esistente dalla politica di redistribuzione continua del tempo liberato dalla produttività crescente e dalla crescente ricchezza prodotta.

Lavorare meno

Qual è il senso della conclusione dell’analisi di Gorz e di Aznar? Se tutta la forza lavoro lavorasse sempre meno per effetto dell’aumentata produttività, significherebbe che tutti i suoi componenti, oltre a lavorare, vedrebbero aumentare la quantità di tempo libero a disposizione; significherebbe, in altri termini, che ciascun lavoratore cesserebbe di fare parte di un sistema sociale caratterizzato dalla compresenza di occupati e di disoccupati strutturali, ed entrerebbe a fare parte di un nuovo sistema sociale caratterizzato dalla compresenza del lavoro determinato dalle esigenze funzionali del sistema e del lavoro orientato allo svolgimento di attività autodeterminate suggerite dalla condivisione di valori non riconducibili a quelli propri di un sistema produttivo orientato alla crescita continua. Sarebbe possibile, cioè, realizzare un’organizza-

zione del sistema sociale in cui tutti potrebbero lavorare sempre meno pur continuando a perseguire uno stabile livello di produzione (o, al limite, un livello di produzione decrescente), dal quale trarre le risorse per il finanziamento delle pensioni.

Ma quando la riduzione della durata del tempo di lavoro è considerata prevalentemente come una politica orientata a “rifondare” il sistema sociale, l’introduzione del reddito di cittadinanza non può essere finalizzato a promuovere, nel governo dell’evoluzione del sistema sociale, un processo che richieda sempre meno lavoro per perseguire la stabilità del livello della produzione (o per perseguire la sua decrescita). Ciò in quanto un sistema produttivo che utilizzasse sempre meno lavoro e distribuisse sempre meno salari andrebbe incontro ad una contrazione della domanda aggregata; per impedire che ciò avvenga, il sistema produttivo dovrà, allora, erogare in favore del settore delle famiglie un reddito addizionale rispetto a quello di origine salariale sufficiente a consentire il livellamento della domanda aggregata al volume della produzione allestita. In tal modo le risorse che dovrebbero essere destinate al finanziamento delle pensioni verrebbero utilizzate per impedire la caduta della domanda aggregata.

Tenuto conto delle considerazioni sin qui svolte l’idea di Latouche di poter utilizzare il reddito di cittadinanza per finanziare le pensioni, eliminando nel contempo la disoccupazione, attraverso l’accoglimento della proposta di Gorz e di Aznar, manca di essere sorretta dalla dimostrazione che l’organizzazione di un sistema produttivo fondata sulla contrazione del tempo di lavoro per effetto dell’aumentata produttività sia sufficiente ad assicurare la liberazione delle risorse occorrenti. Come è possibile pensare che ciò possa avvenire, quando l’ipotetico reddito di cittadinanza risulta condizionato dall’esigenza di assicurare al sistema produttivo il perseguimento della sua configurazione di equilibrio? E’ evidente che l’introduzione del reddito di cittadinanza, quando non sia svincolata totalmente dall’“etica del lavoro”, va incontro ai limiti propri di un sistema produttivo operante in presenza del welfare state, così come esso è stato costruito sulla base delle critiche keynesiane alla teoria economica tradizionale.

Il compromesso con la realtà

Nel volume *L’invenzione dell’economia* Latouche sembra essersi accorto della radicalità della sua proposta complessiva, accogliendo l’ipotesi che il perseguimento di una fuoru-



scita del sistema produttivo dalla logica della crescita continua sia aperto all'accettazione di compromessi politici. Egli infatti concorda sul fatto che il perseguimento della decrescita non implichi necessariamente l'abolizione del mercato o della proprietà privata dei mezzi di produzione; basterà che la transizione ad un sistema sociale basato sulla decrescita, attraverso regolamentazioni ed ibridazioni, possa aprirsi ad un'organizzazione del sistema sociale sempre meno di natura capitalistica e sempre meno ossessionata dall'obiettivo della crescita. Tutto ciò sarebbe imposto dalla necessità di riconoscere che se il "rigore teorico" respinge le compromissioni del pensiero, il realismo impone invece dei compromessi politici. Ciò significa allora che, contrariamente a quanto affermato originariamente dallo stesso Latouche, occorre recuperare una delle prospettive di analisi inizialmente escluse, perché valutate inidonee a consentire il controllo degli esiti negativi connessi all'utilizzazione irrazionale delle risorse ambientali all'interno di un sistema economico che continui ad adottare forme capitalistiche di produzione.

La prospettiva di analisi che meglio risponde all'esigenza di perseguire una transizione compromissoria del sistema sociale dalla logica della crescita alla logica della decrescita è la *prospettiva dello stato stazionario*. Prima di illustrare la sostenibilità del funzionamento del sistema economico rispetto al suo impatto sull'utilizzazione dei beni ambientali è però necessario esplicitare le ipotesi sulle quali è fondata la

prospettiva di analisi del funzionamento del sistema produttivo in stato stazionario, così come è stata formalizzata da K.E. Boulding (1969 e 1966) e da H.E. Daly (1981 e 1996). Per conservare un sistema economico in stato stazionario esistono due fondamentali grandezze fisiche che devono essere tenute costanti: la popolazione e lo stock del *capitale complessivo disponibile*, inclusivo del *capitale umano* (insieme dei fattori produttivi materiali e immateriali durevoli e rinnovabili), e del *capitale naturale* (insieme dei fattori produttivi materiali e immateriali durevoli, esauribili e non rigenerabili). Poiché i beni e servizi prodotti possono essere considerati delle estensioni della fisicità della popolazione, il funzionamento del sistema produttivo in stato stazionario può essere considerato funzione della variabile demografica nella sua accezione stazionaria, includente non solo la popolazione, ma anche le sue molteplici estensioni fisiche.

Nella prospettiva dello stato stazionario ciò che viene mantenuto costante, quindi, è la variabile demografica intesa nel suo senso più ampio; non sono invece considerati costanti i sistemi di valori condivisi, la tecnologia e la composizione organica del livello della produzione. Se si conviene di usare il termine *crescita* per indicare un cambiamento quantitativo e il termine *sviluppo* per indicare una modifica qualitativa, in un sistema economico in stato stazionario si può dire che la composizione organica del capitale complessivo disponibile e quella del livello della produzione possono cambiare anche in assenza di crescita.

La conservazione di un "universo fisico" costante richiede, quindi, un livello di produzione sufficiente a reintegrare la variabile demografica intesa nel suo senso più ampio. La reintegrazione dà luogo a dei costi, che naturalmente devono essere azzerati, o al limite minimizzati. Così si può definire un sistema economico in stato stazionario come un sistema produttivo funzionante con la variabile demografica costante nella composizione desiderata, con costi di reintegrazione minimi.

Le tre condizioni della stabilità

Le considerazioni sinora svolte presuppongono che si istituzionalizzino le procedure con cui conservare costante il livello della produzione, con degradazione ambientale azzerata, o al limite minima. A tal fine occorre istituzionalizzare tre condizioni, tutte orientate a garantire l'esercizio del controllo sociale sul funzionamento del sistema economico, per provocare il minimo sacrificio della libertà di scelta indivi-

duale, garantendone la necessaria compatibilità con la variabile assoggettata alla stazionarietà del sistema produttivo. Tali condizioni stabiliscono: a. la distribuzione intersoggettiva, a livello di intero sistema sociale, tendenzialmente paritaria, del reddito disponibile (reddito salariale maggiorato del reddito di cittadinanza), per limitare il grado di disuguaglianza distributiva individuale, con indicazione dei limiti massimo e minimo per il reddito disponibile e con indicazione del limite massimo per la dotazione patrimoniale personale; b. il livello di stabilizzazione della variabile demografica (con licenze di nascita trasferibili); c. la determinazione della composizione organica della variabile demografica compatibile con la minimizzazione dei costi per la sua reintegrazione.

L'istituzionalizzazione della condizione distributiva riguardante il reddito disponibile garantisce una dotazione reddituale a livello individuale tendenzialmente paritaria, in quanto le relazioni di scambio sono reciprocamente vantaggiose solo fra operatori "equidotati"; lo scambio fra chi detiene "di più" e chi, invece, detiene "di meno" occulta spesso rapporti di condizionamento. L'istituzionalizzazione della condizione distributiva riguardante il limite massimo per la dotazione patrimoniale personale garantisce un corretto funzionamento del sistema produttivo e della sua organizzazione istituzionale; oltre un certo livello, gli squilibri personali riguardanti la dotazione patrimoniale entrano in contraddizione sia con il funzionamento senza condizionamenti del sistema economico che con le regole di funzionamento dell'organizzazione istituzionale del sistema sociale. L'istituzionalizzazione della condizione concernente la stabilizzazione della variabile demografica comporta un ammontare di "licenze di nascita" con essa compatibile. Le licenze sono liberamente trasferibili per vendita o donazione, per cui coloro che desiderano più di due nascite (quante ne sono necessarie per la reintegrazione di chi le ha generate) potendo comprare le relative licenze, o ottenerle per donazione, sarebbero liberi di soddisfare le loro aspirazioni. La distribuzione originale delle "licenze di nascita" avviene su basi paritarie, ma la libertà di scambio permette una loro redistribuzione in funzione delle differenze esistenti nelle aspirazioni soggettive; l'equità distributiva originaria è così trasformata in efficienza allocativa delle "licenze" mediante il ricorso ad elementi di mercato. Infine, l'istituzionalizzazione della condizione concernente la stazionarietà del livello della produzione nella composizione organica desiderata comporta la compatibilità del tasso di utilizzazione delle risorse, particolarmente

di quelle esauribili e non rigenerabili, non attraverso atti impositivi, ma attraverso l'utilizzazione regolata delle sole eventuali quote strettamente necessarie per la reintegrazione della variabile demografica.

In conclusione, anche fuori dalla radicalità della prospettiva di politica pubblica suggerita da Latouche per il superamento degli esiti negativi indotti dalla conservazione della logica della crescita illimitata del sistema produttivo, quella compatibile con uno stato stazionario del medesimo sistema appare non meno utopistica. Ciò soprattutto perché qualsiasi iniziativa compatibile con la proposta di Latouche, o con quella di Boulding e di Daly dello stato stazionario, richiede la formulazione di politiche pubbliche su scala mondiale con il coinvolgimento di tutti i sistemi produttivi del mondo. Obiettivo, questo, che può essere proposto solo per motivi di dibattito ideale, non certo per un suo possibile perseguimento: cosa che, allo stato attuale, non pare presentare la possibilità che possa entrare a fare parte dell'agenda dei "potenti della terra".

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- G. AZNAR, *Lavorare meno per lavorare tutti*, Boringhieri, 1994.
- K.E. BOULDING (1966), *The Economics of the Coming Spaceship Earth*, in *Environmental Quality in a Growing Economy*, a cura di H. Jarret, J. Hopkins University Press, 1966.
- K.E. BOULDING, *Il significato del XX secolo. Verso una società post-civile*, Etas Kompass, 1969.
- H.E. DALY, *Lo stato stazionario. L'economia dell'equilibrio biofisico e della crescita morale*, Sansoni, 1981.
- H.E. DALY, *Beyond Growth*, Beacon Press, 1996.
- N. GEORGESCU-ROEGEN, *Energia e miti economici*, Boringhieri, 1982.
- A. GORZ, *Metamorfosi del lavoro. Critica della ragione economica*, Boringhieri, 1992.
- S. LATOUCHE, *La scommessa della decrescita*, Feltrinelli, 2007.
- S. LATOUCHE, *L'invenzione dell'Economia*, Bollati Boringhieri, 2010.
- I. MUSU, *Lo sviluppo sostenibile: problemi, politiche e accordi internazionali di salvaguardia dell'ambiente*, in *Capitale naturale e ambiente*, A cura di B. Moro, Angeli, 1997.
- Ambiente e contabilità nazionale*, a cura di I. Musu e D. Siniscalco, Il Mulino, 1993.
- G. SARTORI, G. MAZZOLENI, *La terra scoppia. Sovrappopolazione e sviluppo*, Rizzoli, 2003.
- J. TOBIN, W.D. NORDHAUS, *Economic Growth*, NBER, 1972.

Gli ultimi spadiferi

>>>> Valentino Baldacci

Dai tempi del liceo qualcuno ricorderà che il conte Monaldo Leopardi (l'inflessibile padre del contino Giacomo) amava definirsi "l'ultimo spadifero d'Italia", volendo con ciò sottolineare, a Ottocento inoltrato, non solo la sua appartenenza ideale al mondo dell'*ancien régime* in via di scomparsa (simboleggiata dal portar la spada, segno di privilegio nobile), ma anche il fatto di essere ormai l'ultimo di una specie in via di estinzione. Gli ultimi spadiferi della storiografia italiana. Tali appaiono molti fra i collaboratori al volume curato da Angelo Del Boca, *La storia negata. Il revisionismo e il suo uso politico*¹. Li unisce la profonda convinzione, caratteristica di tutti i conservatori in ogni tempo, di essere gli ultimi a difendere una trincea che sta per cadere per opera dei novatori, dei mestatori, dei disonesti. La loro è soprattutto una missione di testimonianza, prima che tutto un mondo cada, travolto dall'inarrestabile berlusconismo. Già, proprio così: perché questa raccolta di saggi (o, per meglio dire, di *pamphlet* carichi di acredine polemica), il cui obiettivo dichiarato è di denunciare l'uso politico della storia da parte della "destra", costituisce un contributo esemplare di confusione fra politica e storiografia: Craxi e De Felice, Berlusconi e Pansa (per mettere subito in evidenza i principali bersagli polemici del volume) sono allegramente confusi e mescolati senza che agli autori venga in mente che esiste anche l'autonomia della ricerca storica: il presunto storico altro non è che uno "scrivano" – anzi un "pennarulo, per dirla *en napolitain* – travestitosi da studioso di storia"², scrive con leggerezza Angelo d'Orsi, che poi, con altrettanta leggerezza, riferendosi a Giampaolo Pansa, parla del "proprio (di Pansa) putridume interiore"³.

Chiarito che questo libro costituisce un caso esemplare (e fra i peggiori) di uso politico della storia, procediamo adesso con ordine. Si possono classificare i testi (e gli autori) presenti nel libro in due categorie: alla prima appartengono quelli che pre-

sentano le loro idee in forma argomentata, sostenendo tesi che si possono non condividere ma con i quali si può discutere sulla base di criteri storiografici: a questa categoria appartengono i saggi di Mario Isnenghi, Nicola Labanca, Lucia Ceci, Mimmo Franzinelli, Giovanni De Luna; alla seconda quelli che ripetono meccanicamente frasi che usano da anni, anzi da decenni, e chi non fa come loro altro non è che uno sporco revisionista: in questa categoria si possono inserire, con le debite differenze, gli scritti di Nicola Tranfaglia, Giorgio Rochat, Enzo Collotti, Aldo Agosti. Una categoria tutta per sé la merita Angelo d'Orsi, per il quale lo strumento principe del dibattito storiografico è l'insulto: ne abbiamo già visto qualche esempio ma il Nostro non si limita a questo. A parte naturalmente va visto il curatore, Angelo Del Boca, che ha, si deve presumere, ispirato l'iniziativa editoriale, e che ha un suo particolare timbro, fra il deprecatorio e l'accorato.

Partiamo proprio dall'introduzione di Del Boca, il quale chiarisce subito quali sono i due principali bersagli del volume, sui quali tutti i collaboratori, chi più chi meno, ritorneranno insistentemente: Renzo De Felice e Giampaolo Pansa. Sono loro i rei che devono essere indicati al pubblico disprezzo: colpendone uno (anzi due) se ne educeranno cento. Il tono deprecatorio Del Boca lo riserva a De Felice, contro il quale ripete tutti i luoghi comuni che siamo abituati a leggere e ad ascoltare ormai da una quarantina d'anni: il suo stile è "prolisso e ridondante"⁴, l'autore ha subito il fascino dell'oggetto della sua biografia, eccetera. Riprendendo giudizi di Nicola Tranfaglia e inserendone di propri, Del Boca procede poi all'elenco (anche questo è un classico delle accuse contro De Felice) dei temi che lo storico reatino non avrebbe (o avrebbe insufficientemente) trattato: i gruppi di opposizione, gli scioperi del 1943, il colonialismo fascista, eccetera. Che De Felice

1) *La storia negata. Il revisionismo e il suo uso politico*, a cura di A. Del Boca, Neri Pozza, 2009.

2) *Ibidem*, p. 331.

3) *Ibidem*, p. 333.

4) *Ibidem*, p. 13.



ce volesse scrivere “soltanto” una biografia di Mussolini (una biografia di Mussolini come uomo politico in realtà, e quindi in larga misura una “biografia” del regime fascista) è certamente questione controversa, come è controverso il fatto di quali siano i confini fra una biografia di Mussolini e una storia del fascismo; ma questa difficoltà di metodo (che è venuta crescendo nel corso della stesura dell’opera) non giustifica il trito esercizio retorico di voler trovare a ogni costo ciò di cui De Felice “non parla”. Il tono accorato Del Boca lo riserva a Giampaolo Pansa. “Quasi non credo ai miei occhi. Ma questo Pansa, che oggi si vanta di revisionare la storia a suo piacimento per darla in pasto ai nostalgici del fascio e di Salò, è lo stesso Pansa che mi sedeva dinanzi nel mio studio di via Fava, al *Giorno*, e visibilmente si emozionava nell’ascoltare storie della guerra di liberazione? È proprio lui? Conservo qualche dubbio”⁵.

Guerra civile fredda

Prima di lasciare Del Boca, ci sia consentita un’ultima nota. Tutto quello che egli scrive fino all’ultima pagina della sua

introduzione, compresa la breve presentazione degli scritti contenuti nella raccolta, pur essendo pesantemente gravato da un punto di vista non solo unilaterale ma anche decisamente fazioso, si mantiene sul terreno dei giudizi storiografici. Improvvisamente, a poche righe dalla fine dello scritto, il registro cambia bruscamente: “I danni [del revisionismo, si suppone] sono visibili, tanto più se si associano a quelli provocati dall’occupazione integrale della società italiana fatta dal berlusconismo, con un micidiale impasto di populismo plebiscitario, di odio per la politica, di fastidio per la questione morale, di diffusione della volgarità, di un narcisismo traboccante, dei deliri del leghismo, il tutto favorito ed esaltato dallo strapotere televisivo”⁶. Ciascuno può pensare quello che vuole di questi giudizi, ma in ogni caso che c’entra tutto questo con una critica del revisionismo storico che, secondo molti degli stessi autori presenti nel volume, inizia, a seconda delle opinioni, a metà degli anni Sessanta o alla fine degli anni Settanta? In realtà le righe sopra citate, come anche altre simili affermazioni che ritroveremo in altre parti della raccolta, evidenziano il vero scopo del libro: non si tratta tanto di riflessione storiografica, e nemmeno di uso politico della

5) *Ibidem*, p. 22.

6) *Ibidem*, p. 34.

storia; si tratta piuttosto di una operazione di mistificazione che finge di utilizzare gli strumenti della discussione storiografica per portare altra acqua a quel clima di guerra civile fredda che tanto male fa al paese e contro il quale una persona non sospettabile di berlusconismo come il presidente Napolitano tante volte ha messo in guardia.

Tuttavia abbiamo detto sopra che in un primo gruppo di scritti si sostengono tesi che si possono non condividere ma che vengono presentate in forma argomentata e quindi rendono possibile la discussione sulla base di criteri storiografici: nel caso del primo saggio, quello di Mario Isnenghi (*I passati risorgono. Memorie irriconciliate dell'unificazione nazionale*) c'è molto di più. Mario Isnenghi è un maestro. Chiunque coltivi l'amore per la ricerca storica, qualunque sia la sua tendenza e la sua inclinazione, non può che essergli grato per la lezione di metodo che è contenuta in tutte le sue opere. Isnenghi ha preso in considerazione, secondo un metodo da lui più volte proposto, opere letterarie in grado di dare il segno del gusto e degli atteggiamenti verso il passato presenti in una determinata epoca storica. Come segno di una certa nostalgia per i regimi contro i quali lottarono i patrioti del Risorgimento ricorda i romanzi di Alianello e anche quel recente romanzo di Fausta Garavini su Antonio Salvotti⁷. È questo un caso nel quale non mi trovo d'accordo con Isnenghi, e le ragioni le ho esposte in una recensione al libro della Garavini⁸, ma è appunto un caso nel quale la discussione può svolgersi su un piano di civile scambio di idee. Se gli altri saggi avessero mantenuto il tono ironico ma equilibrato di questo, dove Pansa e De Felice vengono citati appena di sfuggita, ne sarebbe risultato un libro a tesi ma comunque utile per la discussione; ma così non è stato.

Anche il saggio di Nicola Labanca (*Perché ritorna la "brava gente". Revisioni recenti sulla storia dell'espansione coloniale italiana*), che fin dal titolo evidenzia l'ispirazione delbochiana, può essere considerato uno di quelli con i quali, in un altro contesto, potrebbe essere utile confrontarsi. Tanto più che è lo stesso Labanca a sostenere l'inutilità della categoria di revisionismo⁹, o addirittura a sostenere che "i veri revisionisti erano proprio i pochi che come Rochat, Del Boca ecc. avevano iniziato a ri-studiare la storia coloniale italiana"¹⁰. Perché in un altro contesto? Perché il saggio di Labanca da un lato rappresenta un'utile rassegna non solo di studi relativi a

una disciplina – la storia coloniale – che, come sottolinea più volte l'autore, è poco praticata, ma anche degli scritti e delle memorie prodotte dai reduci d'Africa e della pubblicistica di divulgazione storica, e infine delle recenti polemiche politiche che coinvolgono i rapporti dell'Italia con i paesi ex-coloniali, in particolare la Libia e l'Etiopia. I giudizi e le opinioni che Labanca esprime in buona parte possono essere condivisi, in parte no; ma questo fa parte del normale dibattito culturale. Il punto è che da un altro lato anche Labanca paga il suo tributo all'ispirazione complessiva del volume, parlando di "mutamenti intervenuti negli ultimi anni tanto nella ricerca quanto soprattutto nell'opinione pubblica e che configurano un'atmosfera – se non di revisioni vere e proprie – certo alquanto diversa da quella di qualche decennio fa"¹¹. Ciò è certamente vero, ed è anche espresso in una forma assai più moderata di quanto non facciano altri autori del volume; ma c'è da chiedersi perché lo studioso debba tanto preoccuparsi, nel suo lavoro, dei cambiamenti di atmosfera dell'opinione pubblica: forse che le ricerche di Labanca sulla campagna d'Etiopia sarebbero state diverse se ci fosse stato un governo Prodi invece che un governo Berlusconi?

Le colpe di De Felice

Comunque, il saggio di Labanca è tutt'oro a confronto di quello successivo di Nicola Tranfaglia, *Il ventennio del fascismo*, che costituisce un'ulteriore prova, dopo varie altre, dell'involuzione di questo storico che in passato tanti validi contributi aveva dato alla storiografia italiana. E' quasi inutile entrare nel merito di questo scritto che in larga parte rappresenta un sunto della storia del fascismo ad uso degli studenti. Quando Tranfaglia esprime giudizi, polemizzando in particolare contro l'opera di De Felice, rivendicando una sorta di primazia, insieme a Denis Mack Smith, nella denuncia del revisionismo del biografo di Mussolini, cade in singolari contraddizioni: come quando, attribuendo a De Felice una "visione edulcorata del fascismo", afferma che esso è stato "una dittatura moderna e feroce"¹², salvo poi sostenere, un trentina di pagine dopo, che esso è stato "un sistema autoritario con forti tendenze totalitarie che, tuttavia, si realizzano solo parzial-

7) F. GARAVINI, *In nome dell'imperatore*, Ciemme, 2008.

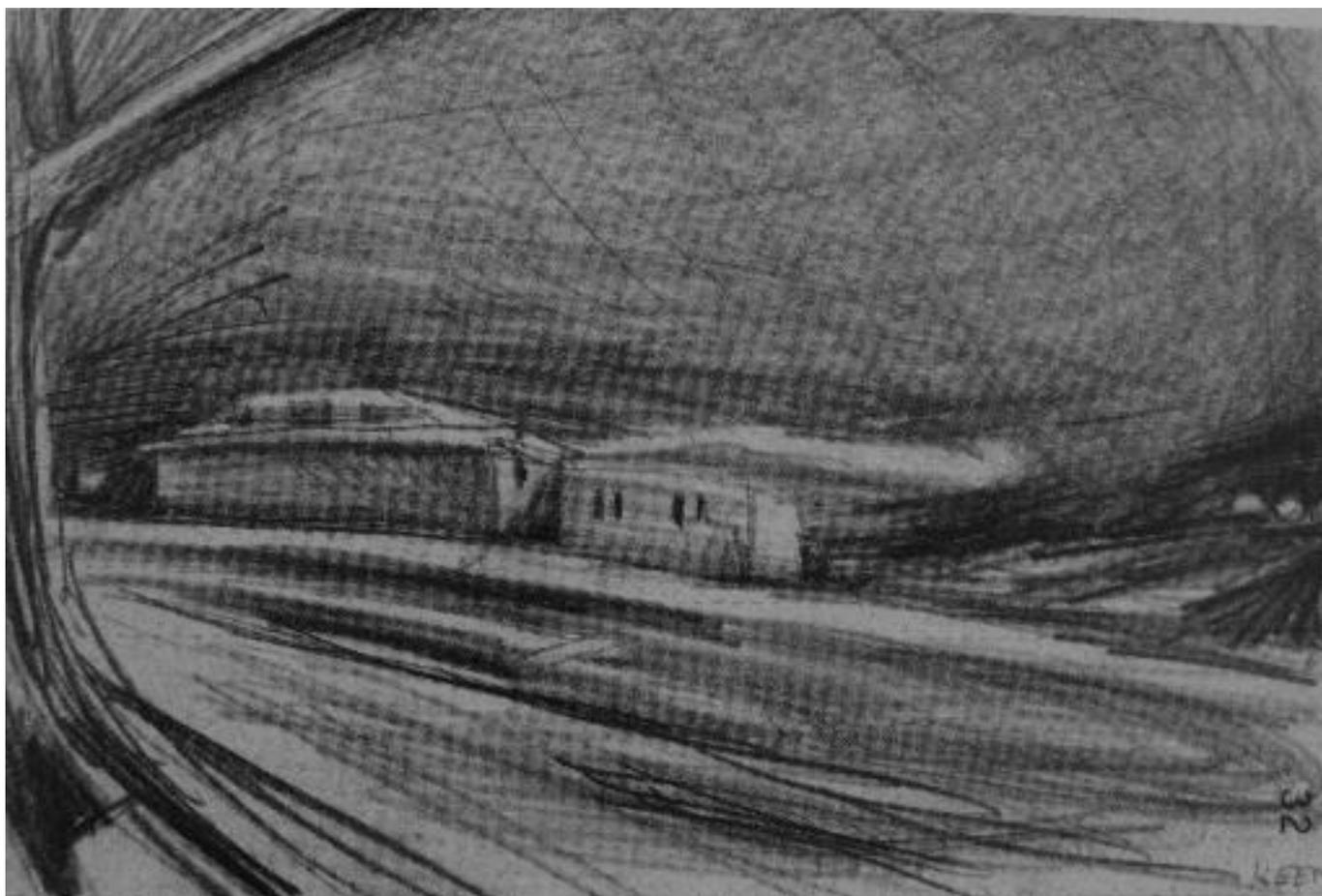
8) *Il bisogno della verità di Fausta Garavini*, "Il Portolano", n. 58/59, a. XV, luglio-dicembre 2009.

9) *La storia negata*, cit., p. 73.

10) *Ibidem*, p. 78.

11) *Ibidem*, p. 74.

12) *Ibidem*, p. 109.



mente¹³, una definizione che De Felice avrebbe potuto sottoscrivere senza esitazioni. Piuttosto è curioso notare che anche in questo caso Tranfaglia non rinunci a un sia pur fuggevole richiamo a quella che è diventata da anni la sua ossessione, la teoria del “doppio stato”, con un riferimento a Ernst Fraenkel: le cui tesi tuttavia non hanno niente a che fare con quelle sostenute da Tranfaglia in libri come *Mafia politica e affari 1943-1991*¹⁴ oppure *Come nasce la Repubblica. La mafia, il Vaticano e il neofascismo nei documenti americani e italiani 1943-1947*¹⁵, che sono piuttosto tributari del fortunato pamphlet *La strage di Stato*¹⁶.

Anche nel caso del saggio di Giorgio Rochat (*La guerra di Mussolini 1940-1943*) ci troviamo di fronte a uno storico dai molti meriti, uno dei pochi cultori in Italia della storia milita-

re, attentamente studiata nelle sue relazioni con la storia politica, che tuttavia, in questo contesto, si trova a dover svolgere l'imbarazzante compito (imbarazzante soprattutto per chi legge, non so quanto per chi scrive) di dover polemizzare per forza con il padre di tutti i revisionismi, il dannato Renzo De Felice, il quale viene accusato di “non dedica(re) alcuna attenzione alla politica militare del regime e alle Forze Armate. Anche la guerra d’Etiopia e l’intervento in Spagna sono studiati come aspetti della politica estera di Mussolini, senza attenzione per le operazioni militari, neppure per quelle lunghe e costose per la repressione della resistenza abissina”¹⁷. L’accusa contro De Felice è quindi di non essere uno storico militare, cosa che in effetti De Felice non ha mai preteso di essere: giustamente, come dice lo stesso Rochat, parlando di

13) Ibidem, p. 138.

14) Laterza, 1992.

15) Bompiani, 2004.

16) *La strage di Stato. Controinchiesta*, Samonà e Savelli, Roma, 1970

17) *La storia negata*, cit., p. 155.

eventi bellici ne tratta come "aspetti della politica estera di Mussolini".

Ci si riconcilia con la ricerca storica leggendo il saggio di Lucia Ceci (*La questione cattolica e i rapporti dell'Italia con il Vaticano*), e anche lo scritto di Mimmo Franzinelli (*Mussolini, revisionato e pronto per l'uso*), che nonostante il titolo che non prometteva nulla di buono costituisce un'interessante rassegna di come, a livello divulgativo e popolare, sia stata presentata nel tempo l'immagine di Mussolini, con due paragrafi finali dedicati al culto del duce a Predappio e alla questione dei presunti diari del dittatore. Fra l'altro, non piccolo merito di Franzinelli è quello di scrivere bene, da bravo pubblicista, e questo non guasta in mezzo a tanti fegatosi parurconi.

Per quanto brillante è lo scritto di Franzinelli, altrettanto approfondito è quello di Lucia Ceci, che fornisce una rassegna assai significativa degli umori che circolano in una parte non trascurabile del mondo cattolico tradizionalista nei confronti di questioni di non piccolo momento come il significato del Risorgimento e dell'Unità nazionale. Si tratta di prese di posizione poco note, che circolano in ambienti abbastanza chiusi, ed è merito della Ceci averle messe in evidenza e, in certi casi, averle citate testualmente: fa un certo effetto leggere che un medievista noto e stimato come Franco Cardini abbia scritto, in una prefazione a un libro sull'Inquisizione¹⁸, un brano come questo: "E' l'ora del controterrorismo intellettuale; l'ora di scendere in campo nel nome della verità, con armi simili a quelle dell'avversario ed efficaci quanto le sue"¹⁹.

I custodi della memoria

Con i saggi di Enzo Collotti, *La Shoah e il negazionismo*, e di Aldo Agosti, *La nemesi del patto costituzionale. Il revisionismo e la delegittimazione del PCI*, si torna al registro prevalente di questo volume. Non poteva essere altrimenti, visto che si tratta, per dirla alla Pansa, di due dei più incalliti "custodi della memoria" di stampo conservatore, refrattari a ogni riflessione critica (e autocritica, come si diceva una volta) e a ogni revisione di giudizi: ma anche, soprattutto nel

caso di Agosti, a qualsiasi confronto con la dura realtà degli eventi storici. Il fine fondamentale del saggio di Collotti è quello di dimostrare che gli italiani hanno operato una rimozione collettiva delle vicende della seconda guerra mondiale e in particolare delle persecuzioni razziali nei confronti degli ebrei. Anzi, il Collotti si mostra scandalizzato del fatto che nel Museo dell'Olocausto di Washington si metta in evidenza che "la maggioranza degli ebrei furono salvati dalla solidarietà della popolazione italiana".

In realtà, soprattutto dopo l'8 settembre, quando si fece spietata la caccia condotta dai nazisti, le testimonianze pressoché unanimi, oltre che la memoria personale, confermano che a parte i casi dei fascisti più estremisti chi poteva fece tutto il possibile per aiutare gli ebrei e salvarli dalla deportazione. Ho presentato di recente un libro di Ariel Paggi (*Un bambino nella tempesta. Memorie di bambino durante il periodo razziale a Pitigliano*)²⁰ nel quale l'autore ricorda come lui, la sua famiglia e una gran parte delle famiglie ebraiche che vivevano a Pitigliano furono salvate dall'aiuto concreto dei contadini della zona che, a rischio della loro vita, si adoperarono per nascondere nelle loro case gli ebrei braccati dai nazisti. Testimonianze del genere abbondano, e non si capisce perché Collotti voglia ignorarle in nome del paradigma caro alla sinistra intellettuale secondo il quale l'Italia e gli italiani non possono fare niente di buono, e che bisogna sempre, a ogni costo, parlarne male. Ma Collotti fa qualcosa di più: attribuisce la responsabilità della presunta rimozione agli stessi ebrei che avrebbero alimentato "una comoda amnesia collettiva"²¹. Gli ebrei infatti, adottando "un comportamento tipicamente italiano" (sic! anche gli stereotipi vagamente razzisti!), "tendono a mimetizzarsi e disperdendosi nella maggioranza a perdere i connotati della loro identità per non farsi in alcun modo riconoscere"²². Ora, a parte il gusto masochistico di parlare sempre e comunque male degli italiani, bisogna proprio voler ignorare la realtà delle comunità ebraiche italiane dopo la tragedia della Shoah per riprendere dagli "studi di sociologia"²³ (quali?) genericità di questo tipo.

Uno dei punti più alti (si fa per dire) del volume è costituito dallo scritto di Aldo Agosti. Agosti è ben noto per essere uno degli storici del PCI attestato sulle posizioni più conservatrici

18) R. CAMILLERI, *La vera storia dell'Inquisizione*, Piemme, 2001.

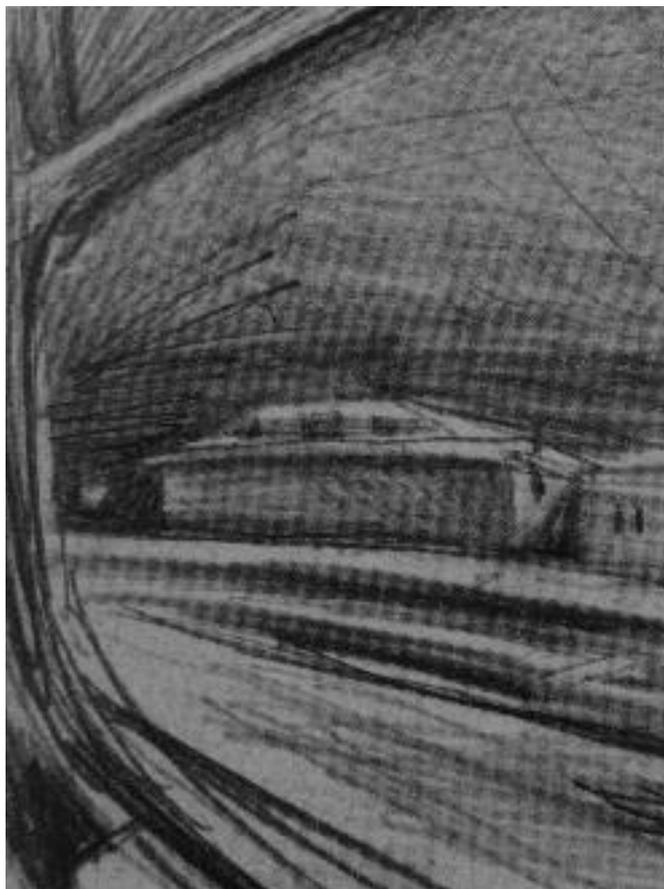
19) Cit. da L. CECI, op. cit., p. 178-179

20) Salomone Belforte & C. Editore, Livorno, 2009

21) *La storia negata*, cit., p. 242.

22) *Ibidem*, pp. 242-243.

23) p. 242



ci, ma in questo caso ha superato se stesso. Se la prende un po' con tutti: con il revisionismo naturalmente, di cui fornisce una definizione in termini zelighiani ("informe, mutevole e capace di presentarsi sotto i più diversi sembianti, ma terribilmente efficace nell'erodere il senso comune storiografico")²⁴, ma che comunque ha come bersaglio privilegiato "la storia del fenomeno comunista" (*sic*). Di seguito vengono poi attaccati: Bettino Craxi, naturalmente, colto "verso la fine degli anni Settanta", la cui "iniziativa provenne da un fronte forse impreveduto"²⁵ (più oltre Collotti scrive -siamo nel 1988, e il riferimento è a un convegno di *Mondoperaio*- che "l'of-

fensiva craxiana intanto continuava"²⁶, applicando il lessico militare ai rapporti fra il PSI e il PCI); il PCI stesso, che dopo il 1989 si mostrò "imbarazzato della propria storia e ansioso di prenderne le distanze"²⁷, mentre "si apriva una fase in cui il passato stalinista del PCI veniva brutalmente messo in discussione e agitato come un'arma"²⁸ (rieccoci!); gli "storici di orientamento comunista", la cui risposta fu "piuttosto timida e stanca"²⁹; di nuovo il PCI di quegli anni, che "mostrava di non sapersi difendere in modo adeguato, ora rimettendosi in modo un po' pilatesco al giudizio degli 'storici'" (perché fra virgolette? E poi a quale giudizio si doveva rimettere, a quello degli artiglieri?).

A questo punto, inevitabilmente, Agosti si vuol togliere tutti i sassolini (chiamali sassolini!) dalle scarpe e comincia a prendersela nominativamente con tutti quelli che ritiene responsabili della mancata resistenza contro l'offensiva revisionista: Biagio de Giovanni, che intitola un articolo su Togliatti "in modo un po' sprezzante"³⁰; "il nuovo gruppo dirigente, che sembrava ansioso di azzerare la propria tradizione politica più che di rielaborarla criticamente"³¹, con in prima fila Achille Occhetto; il presidente dell'Istituto Cervi Otello Montanari, che innesca una polemica sulle "vicende delittuose che avevano insanguinato la provincia [di Reggio Emilia] nell'immediato dopoguerra"³². Naturalmente un altro bersaglio polemico è lo storico Franco Andreucci, contro il quale ripete la (questa sì falsa) accusa relativa alla famigerata lettera del 1943 di Togliatti a Vincenzo Bianco nella quale il leader comunista, di fronte alle osservazioni di Bianco che gli faceva rilevare l'altissima mortalità fra i prigionieri di guerra italiani in Russia, affermava che "il fatto che per migliaia e migliaia di famiglie la guerra di Mussolini e soprattutto la spedizione contro la Russia si concludano con una tragedia, con un lutto personale, è il migliore e il più efficace degli antidoti"³³. Di fronte al clamore e alle proteste che si levarono dall'opinione pubblica a proposito di questa aperta manifestazione di cinismo di Togliatti, Agosti non sa fare altro che ripetere la falsa accusa secondo la quale "il testo

24) p. 263

25) p. 266

26) p. 269

27) p. 268

28) idem

29) idem

30) idem

31) p. 272

32) p. 273

33) p. 278

pubblicato da Andreucci e Bigazzi su *Panorama* era frutto di frettolose manipolazioni e in qualche caso di vere e proprie falsificazioni³⁴. Un'accusa non solo falsa ma vergognosa, perché Agosti sa benissimo che il testo della lettera, il cui brano centrale lui stesso pubblica a p. 278-279, era assolutamente autentico, tanto che l'unica obiezione che lo stesso Agosti muove è "l'attribuzione a Hegel, chiamato in causa per la sua teoria della storia, dell'aggettivo 'divino' anziché, più banalmente, 'vecchio'³⁵, come se una sciocchezza del genere, degna degli stantii dibattiti fra vecchi accademici, potesse mettere in discussione l'indiscutibile autenticità della lettera. Ma Agosti evidentemente non riesce a sopportare gli storici non allineati e coperti come lui: altro bersaglio polemico sono Elena Aga Rossi e Victor Zaslavsky. Egli è costretto ad ammettere che essi hanno svolto un serio lavoro di ricerca, ma sostiene che "non è facile valutare serenamente il significato e il valore della tesi di Aga Rossi e Zaslavsky", perché "l'ottica degli autori è sostanzialmente questa: prima che l'Eldorado degli archivi ex sovietici schiudesse le sue porte, tutta la storiografia sui partiti comunisti, e in particolare sul PCI, non era che lacuna, leggenda, mito, quando non sapiente falsificazione"³⁶. Insomma, Agosti contesta agli autori del fondamentale *Togliatti e Stalin*³⁷ proprio l'uso degli archivi, dopo aver affermato, qualche pagina prima, che "questa operazione (gli articoli sul *Corriere della Sera*) assai raramente fu il riflesso di una vera e propria ricerca sul campo sostenuta dalla consultazione degli archivi e di fonti nuove"³⁸: è proprio vero che Dio acceca chi vuol perdere!

L'elogio della vulgata

Con il saggio di Giovanni De Luna (*Revisionismo e Resistenza*) siamo in tutt'altro territorio. Intendiamoci: quello di De Luna è il saggio più lucido e più funzionale al progetto che sorregge il volume, perché conduce le sue argomentazioni non sul piano degli insulti o della nostalgia del buon tempo andato, ma su quello dell'analisi dello sviluppo della ricerca storiografica che è andata progressivamente deviando da quella "vulgata" che si era affermata a partire dal 1945. La premessa di De Luna è che "da due decenni, ormai, i temi del dibattito storiografico sul



Novecento siano modellati sulle esigenze della politica e viceversa, in un 'uso pubblico della storia' mai così massicciamente ingombrante come ora". E' una constatazione che non comporta necessariamente un giudizio di valore, e sulla quale si può convenire (come si può convenire, ovviamente, sul diritto alla critica rispetto alle nuove interpretazioni della storia del Novecento), purché reciprocamente si convenga anche sul pieno diritto di cittadinanza di queste nuove interpretazioni nel dibattito storiografico (e questo, da parte dei "custodi della memoria", è meno ovvio).

De Luna mette in evidenza che fra la fine degli anni Settanta e gli inizi degli anni Ottanta si era avviata "una nuova stagione di studi sulla Resistenza"³⁹ caratterizzata dalla "irruzione della storia sociale, delle sue fonti, della sua metodologia, delle sue ipotesi interpretative"⁴⁰, la cui caratteristica era "l'attenzione al quotidiano, alla cultura materiale e non solo al contesto epico della lotta armata"⁴¹; da qui l'attenzione verso "la folla anonima dei 'vinti', degli emarginati, dei 'senzaparole'"; da qui il fiorire di studi "sulle donne, i prigionieri, gli internati militari, i deportati,

34) Idem

35) p. 279

36) p. 283

37) E. AGA ROSSI, V. ZASLAVSKY, *Togliatti e Stalin. Il PCI e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, Il Mulino, 2007.

38) *La storia negata*, cit., p. 282.

39) p. 300.

i lavoratori italiani in Germania”⁴². De Luna sviluppa poi alcune interessanti riflessioni sulle caratteristiche degli studi di questo periodo: un diverso uso della categoria della “continuità”, applicata non più soltanto allo Stato ma anche alla società, l’inserimento della Resistenza italiana nel contesto globale della seconda guerra mondiale, l’attenzione verso il fenomeno della violenza, privata e politica. Mentre fioriscono questi studi, irrompe il revisionismo, per la nascita del quale De Luna indica una data precisa: il 27 dicembre 1987, quando Renzo De Felice rilascia un’intervista a Giuliano Ferrara per il *Corriere della Sera*⁴³. A questa apparizione De Luna accoppia l’esplosione del successo editoriale dei libri di Giampaolo Pansa, il cui *Sangue dei vinti* viene pubblicato però ben 16 anni dopo, nel 2003.

Dopo una breve analisi della interpretazione di Dino Cofrancesco, basata sul “canone cosiddetto gramsciano azionista” (è da apprezzare ed è anche comprensibile l’attenzione dello storico del Partito d’Azione verso un autore non sempre apprezzato come meriterebbe), De Luna dedica ben nove pagine alla critica della biografia di Mussolini di De Felice. Non pretendiamo di riassumere la sottile articolazione delle critiche ai vari punti della ricerca defeliciana, però va detto che, rispetto ad altre pagine presenti nel volume, da parte di De Luna c’è l’onestà intellettuale di riportare i principali punti dell’analisi di De Felice (il ruolo dei ceti medi, il problema del consenso, quello della cosiddetta “zona grigia”).

De Luna compie poi una serrata critica dell’interpretazione di De Felice, ma siamo comunque sul terreno della discussione fra storici, non su quella della rissa da osteria. Dopo un esame della nuova storiografia critica verso la storia del PCI sviluppatasi in conseguenza dell’apertura degli archivi ex-sovietici, De Luna conclude il suo saggio con alcune considerazioni sulle attuali tendenze della storiografia italiana, contrapponendo, sulla traccia di Marco Revelli, a una “storiografia del disagio” una “storiografia del compiacimento, che guardava con fastidio al ‘giacobinismo’ volontaristico delle ‘altre Italie’, che propone una lettura consolatoria della nostra vicenda nazionale”⁴⁴ (p. 324). Da questa presentazione dell’attuale dibattito storiografico, De Luna fa discendere la conseguenza che per

una certa storiografia “alla denuncia si contrapponeva una visione che si limita ‘a constatare senza giudicare’”⁴⁵; e chi può dire che una storiografia fondata sulla “constatazione” (cioè una storiografia non ideologica) sia peggiore di quella basata sulla “denuncia” (cioè una storiografia ideologica)?

Purtroppo non è con il saggio di De Luna che si conclude il volume, che culmina invece nello scritto di Angelo d’Orsi (*Dal revisionismo al rovescismo. La Resistenza e la Costituzione sotto attacco*), che esprime al meglio (al peggio?) lo spirito della raccolta, tanto da far pensare che, se Del Boca figura formalmente come curatore, il vero ispiratore sia proprio lui, il “prolifico” d’Orsi. Usiamo questo aggettivo in maniera ci sembra più appropriata di quanto, in maniera spregiativa, sia stato fatto nel corso del volume da alcuni autori nei confronti di De Felice, perché se nel caso dello storico reatino probabilmente si confondeva la prolificità con la mole dei volumi della biografia di Mussolini, resa necessaria dalla quantità di documenti utilizzati e pubblicati, nel caso di d’Orsi si deve proprio parlare appropriatamente di prolificità perché, soprattutto negli ultimi tempi, il polemico storico torinese ha pubblicato una vera profluvio di testi, quasi tutti ispirati da una sempre più accentuata *vis* polemica, caratterizzata da un estremismo sempre più acceso, nelle tesi sostenute e ancor più nel linguaggio⁴⁶.

Il complottismo

Abbiamo già visto qualche saggio dello stile dorsiano. In realtà tutto il testo altro non è che una sequela di insulti rivolti a Pansa e a De Felice, accusato di aver coniato l’espressione “vulgata antifascista”. C’è però anche un’interessante notazione, sulla quale merita riflettere: in mezzo ai tanti insulti rovesciati su Pansa, d’Orsi dice anche che la sua “operazione” (a d’Orsi piace tanto il linguaggio militare) “era una delle tante rese dei conti che nel sottobosco intellettuale italiano si andavano consumando relativamente ad appartenenze o a militanze nell’area vicina o contigua alle forze politiche della tradi-

40) p. 301.

41) idem

42) idem

43) p. 306

44) p.324

45) p. 324

46) Si veda l’ultimo, pubblicato in occasione del ventesimo anniversario della caduta del muro di Berlino: 1989. *Del come la storia è cambiata, ma in peggior*, Ponte alle Grazie, Milano, 2009. Opportunamente Andrea Romano ha recensito ironicamente il libro sul supplemento domenicale dell’11 ottobre 2009 del “Il Sole 24 Ore”, con il titolo *Nostalgia di un mondo peggiore*; il sommario riassume efficacemente la tesi del libro: “Per Angelo d’Orsi l’89 ha sancito l’infausto trionfo del capitalismo e della guerra permanente. La sua tesi antiglobalista è però poco rigorosa e molto retorica”.

zione operaia, socialista, comunista”. Il linguaggio è oscuro e allusivo, ma si capisce abbastanza che d’Orsi allude alla cultura maturata nel laboratorio socialista di *Mondoperaio* (anche Agosti aveva fatto riferimento a questo contesto⁴⁷, ma, bisogna pur dirlo, senza ricorrere a parafrasi e ad oscure allusioni); al tempo stesso, secondo lo stile terzinternazionalista, non si accorda al PSI del periodo la qualifica di forza politica appartenente alla “tradizione operaia, socialista, comunista”, ma lo si definisce appartenente ad un “area vicina e contigua”: di queste raffinatezze si nutre la cultura dorsiana.

Naturalmente non manca la teoria complottistica: “Non è un caso che il successo della ‘operazione Pansa’ sia stato preparato da un lungo lavoro, che parte almeno dagli anni Ottanta, volume dopo volume della mastodontica biografia mussoliniana di Renzo De Felice” (p. 335). Insomma, De Felice avrebbe (non dagli anni Ottanta ma in realtà dalla metà degli anni Sessanta, quando esce il primo volume della sua “mastodontica” biografia) lavorato per trent’anni solo per preparare la strada alla “operazione Pansa”! Non c’è che da ripetere: Dio acceca chi vuol perdere! Il d’Orsi cerca di riprendere la polemica contro De Felice tentando di contestarlo sul piano del metodo, accusandolo di positivismo, di falsa obiettività ecc., ma si capisce che è affascinato soprattutto da Pansa, contro il quale è alla ricerca spasmodica di nuove accuse e nuovi insulti. Finalmente ritiene di aver trovato l’arma “fine di mondo”, da un lato inventando un nuovo termine, il “rovescismo”⁴⁸, che sarebbe, con una terminologia grottescamente leninista, l’estremismo del revisionismo (“il ‘rovescismo’... può essere definito la fase suprema del revisionismo”⁴⁹); dall’altro scoprendo la “vera” fonte di Pansa, indicata nel “giornalista repubblicano Giorgio Pisanò”, “il primo degli pseudostorici della Resistenza, chiamata sbrigativamente «guerra civile»” (p. 337). E qui d’Orsi cade nel suo più grave infortunio, che rischia di compromettere la sua credibilità non solo nella congrega degli storici “craxiani”, “berlusconiani” ecc., ma anche fra i più ortodossi seguaci della “vulgata”, perché, infervorandosi sulla questione della “guerra civile”, finisce

per prendersela con Claudio Pavone, e questo temiamo che i suoi compagni di avventura editoriale non gliela perdoneranno. E’ vero che d’Orsi cerca di rigettare la colpa sull’editore Bollati Boringhieri, che avrebbe rovesciato il titolo del libro di Pavone, in modo che *Una guerra civile*, che doveva essere, secondo d’Orsi, il sottotitolo di *Saggio sulla moralità della Resistenza*, invece diventa il titolo. Ma, insomma, “quel titolo appariva comunque corvivo alla nuova aura storiografica, culturale, politica”⁵⁰, e Pavone avrebbe fatto bene a non tirar fuori quella storia della “guerra civile” così cara ai neofascisti nonché ai neoneofascisti come Pansa.

Ma la di là di questi infortuni, peraltro indicativi di una mentalità, la vera cifra dello storico d’Orsi la dà un altro brano, dove irride alla pretesa di De Felice di “cercare la strada per arrivare a una storia completa... che sappia raccontare i fatti così come sono accaduti piuttosto che sottometerli alle ricostruzioni volute dalla politica e dall’ideologia e financo dalla morale e dall’etica”⁵¹. D’Orsi non si rende conto della cautela con la quale il curatore del volume, Pasquale Chessa, scrive queste parole cercando di definire il metodo storiografico di De Felice (“cercare la strada...”). Se ci riflettesse si renderebbe conto che l’atteggiamento metodologico (e sarebbe da dire etico) indicato da De Felice è il solo che si addice allo storico: cercare di arrivare a ricostruire la completezza degli eventi, e non, come vorrebbe d’Orsi, usare la ricerca come una clava al servizio di questa o quella ideologia. “Il vero è l’intero”, diceva il vecchio (e divino) Hegel.⁵²

Sarebbe un errore desumere da questo libro lo stato della contemporaneistica italiana. Per fortuna ci sono in Italia molti altri storici, giovani e meno giovani, di varie tendenze politiche e culturali, dotati di onestà intellettuale e di capacità critiche. Tuttavia questo libro ci fa capire che l’avanzata del dipietrismo nella sinistra non è solo elettorale e politica, è anche culturale. E ci fa quindi capire che la crisi della sinistra è prima di tutto una crisi culturale, non perché in essa siano presenti posizioni estremistiche, cosa che è sempre avvenuta, ma perché queste posizioni hanno assunto un tono e un taglio in passato decisamente minoritari. E questo non solo in campo strettamente politico.

47) pp. 266-267.

48) p. 336.

49) p. 353.

50) pp. 351-352.

51) R. DE FELICE, *Rosso e Nero*, cura di P. Chessa, cit., pp. LXIII, citato da D’Orsi a p. 351. Il guaio è che, nel citare il brano di Chessa, d’Orsi, scrive *ivi*, come se avesse già citato in precedenza l’opera; e invece no, la citazione non c’è, e l’*ivi* resta sospeso per aria. Si tratta naturalmente di una semplice dimenticanza, o di una non attenta revisione delle bozze; poco male, se non fosse che il d’Orsi, come quasi tutti gli autori del volume, si picca nell’aggiungere nella mancanza di note nei libri di Pansa una delle prove della sua non credibilità e ripetono una pagina sì e una no che senza note un testo non ha valore. Allora, se si annette tanta importanza alle note, si ha il dovere di redigerle correttamente.

52) G.W. F. HEGEL, *Fenomenologia dello Spirito*, Prefazione, La Nuova Italia, 1960.

>>>> saggi e dibattiti

Capitini, Perugia e Assisi

>>>> Gian Biagio Furiozzi

Quella di Aldo Capitini è una figura che corre il rischio, da un po' di tempo, di essere strumentalizzata da varie parti. Si sono visti dei monsignori partecipare con molto zelo a convegni su di lui, dimenticando quanto la Chiesa cattolica lo avversò in vita. Si sono visti alcuni storici e politici comunisti cercare di tirarlo un po' troppo dalla loro parte, specialmente in occasione delle varie marce della pace Perugia-Assisi. E allora spetta proprio ai socialisti ristabilire la verità storica, precisando che egli combatté sempre contro ogni forma di dittatura e per un socialismo strettamente unito alla libertà.

L'antifascismo di Capitini è noto. Nel 1933 gli fu tolto l'incarico di segretario della Scuola normale superiore di Pisa perché si era rifiutato di iscriversi al Partito fascista, cosa che gli era stata chiesta dallo stesso Giovanni Gentile, allora direttore della Scuola. Da quel momento egli cominciò a tessere una rete di collegamenti tra i giovani contrari al fascismo, che aveva i suoi centri propulsivi a Perugia, Firenze, Milano, Bologna, Roma, Napoli e Bari.

Nel 1937, insieme a Guido Calogero, iniziò l'elaborazione e la diffusione del liberalsocialismo. Per questa attività, nel 1942 fu incarcerato due volte, prima a Firenze e poi a Perugia. Già nel suo primo saggio del 1937, *Elementi di un'esperienza religiosa*, è contenuta una critica sia al capitalismo che al collettivismo autoritario, da superare entrambi attraverso un'opera di liberazione interiore. Nel capitalismo egli sottolineava uno squilibrio tra i detentori del capitale e coloro che offrivano il lavoro, i quali erano considerati come strumenti in mano dei capitalisti; come merce, materia prima, da cercare o rifiutare secondo le necessità dell'industria.

Per sfuggire a questo squilibrio, si era tentata – osservava – “una soluzione totalitaria”, in cui non si distingueva più tra pubblico e privato, tra politica ed economia. Ed era alla Russia che Capitini si riferiva. Una esperienza, quella russa, che si presentava senza dubbio “importante”, se non altro per le sue dimensioni: un popolo di 170 milioni che vi era interessato, complessi giganteschi che sorgevano, piani triennali, nuove città che nascevano nell'Asia sterminata. Ma, precisava, “la costituzione centrale di questo organismo ha molto di insoddisfacente”.

Al modello russo Capitini contrappose una “libera collettività”,

nella quale venissero premiati i migliori, in una scala aperta a tutti, secondo le singole iniziative e capacità. In sostanza, egli condannò ogni tipo di società autoritaria. Al principio della forza esaltata e attuata dal fascismo contrappose l'esaltazione della razionalità umana e della libertà, da lui considerati principi fondamentali del vivere umano, sia individuale che sociale; ma egli si mostrò contrario anche ad ogni tipo di socialismo che, negando la pluralità dei partiti, venisse a porsi sullo stesso piano del fascismo, trasformandosi in totalitarismo.

Capitini, dunque, non era disposto a sacrificare la libertà alla giustizia sociale, né la giustizia sociale alla libertà. Da qui nacque la sua proposta liberalsocialista, che contrappose al liberalismo tradizionale, ristretto nelle pastoie di certe classi sociali, un liberalismo più aperto, inserito nel progresso sociale e in un movimento di vera civiltà. Nel 1943, in occasione della proposta di confluenza del movimento liberalsocialista nel Partito d'Azione, Capitini propose un avvicinamento tra i liberali, sganciati dal liberismo economico, con i socialisti, riluttanti al totalitarismo.

Il liberalsocialismo

Per Capitini il socialismo doveva essere un punto di partenza e non di arrivo, e sferrò un attacco durissimo contro coloro che lo intendevano appunto come un punto di arrivo, collocando tutti in un'economia socializzata intesa come un tutto, come un assoluto con poteri illimitati. Questo, per lui, non era che una “caserma-convento”, che annienta in sé il senso delle persone. Nel suo libro *Antifascismo tra i giovani* egli smentì che, alla caduta del fascismo, egli avesse consigliato ai giovani che volevano entrare in un partito di iscriversi al Partito comunista, precisando di avere indicato solo quello socialista. Quanto a lui, aveva deciso di restare “indipendente di sinistra”, usando forse per primo, osservò, questa espressione in Italia, preferendo lavorare alla creazione dei Centri di Orientamento Sociale e ai Centri di Orientamento Religioso che, da Perugia, si diffusero in varie parti d'Italia.

Nel maggio del 1945, appena un mese dopo la Liberazione, Capitini parlò della necessità di un “mondo aperto” dal punto di vista

economico, di un “mercato mondiale”, di scambi culturali tra i popoli, di collaborazione scientifica e di un “orizzonte cosmopolitico”, spazzando via gli ostacoli posti dal capitalismo e da ogni sorta di assolutismo. L’anno successivo mise in guardia contro il rischio che, caduta la dittatura fascista, si sottovalutassero i pericoli di nuove forme autoritarie, e che venisse instaurato un altro “Stato senza libertà”, anche se “tecnicamente moderno”.

Nel 1948, accennando alla lotta di classe, affermò di non essere contrario ad essa, in quanto occorreva superare il paternalismo e portarsi verso un piano di uguaglianza, ma aggiunse che ridurre tutto a lotta di classe sarebbe “semplicistico”, in quanto, anche eliminate le classi, se vi “fosse una categoria di funzionari che agisse arbitrariamente e feudalmente, si dovrebbe lottare contro di essa, dal punto di vista del socialismo moderno che vuole il ricambio tra l’alto e il basso”. E disse questo prima del famoso saggio di Milovan Gilas sulla *Nuova classe*.

Una forte ispirazione religiosa è presente, come si sa, in tutti gli scritti di Capitini. Nel saggio *Religione aperta*, del 1955, egli indicò il motivo profondo della crisi del socialismo nella sua “chiusura istituzionale”. Per superarla, occorreva a suo parere trovare strutture che impedissero lo slittamento del socialismo verso un “collettivismo burocratico e di funzionari senza libertà, senza ricambio tra l’alto e il basso, senza autonomie”; ma aggiunse che occorreva anche, per evitare di cadere in un riformismo poco incisivo, un rinnovamento della concezione e della prassi religiosa.

Tuttavia, in *Rivoluzione aperta* scrisse: “Se non siamo riformisti facilmente contentabili, non siamo nemmeno rivoluzionari che credono di ottenere tutto con la violenza e l’assolutismo, e poi si accorgeranno che non basta”. Ci vengono a dire – aggiunse – che ci sono state altre rivoluzioni: inglese, americana, francese, russa, cinese. Ma noi rispondiamo che “la nostra rivoluzione, oggi qui e subito, ha qualche cosa di diverso, perché è fatta insieme con tutti, non escludendo e non distruggendo per sempre e non dannando in eterno nessuno: è rivoluzione corale (...) aperta”. Una rivoluzione fatta di una serie di atti rivolti a cambiare le strutture sociali, politiche e morali. E Capitini indicò alcuni di questi atti, la maggior parte dei quali venivano incontro ai problemi di giovani, dall’occupazione all’obiezione di coscienza.

Nel 1964 Capitini respinse due posizioni che riteneva entrambe sbagliate: sia quella di coloro che dicevano di volere la pace, ma lasciavano la società attuale com’era, con il suo sfruttamento e i suoi privilegi; sia quella di coloro che volevano trasformare la società usando “la violenza di minoranze dittatoriali”. Uno dei suoi ultimi scritti lo dedicò al dialogo, che ogni tanto veniva intrecciato (già allora) tra cattolici e comunisti. Fece tre osservazioni. In primo luogo, sia il cattolicesimo che il comunismo sono

“fortemente istituzionali”, e se questo è un segno della loro potenza, è anche causa di “pesantezza, di autoritarismo, di machiavellismo, di chiusura e burocraticismo” nella loro politica. In secondo luogo, perché il dialogo diventasse più interessante sia per loro due che per gli estranei, occorreva che queste due forze avviassero un “profondo travaglio interno” per rinnovarsi. Infine occorreva, per entrambi, una “costante rivoluzione dal basso”, non solo in senso anticapitalistico, ma anche antiautoritario e anti-burocratico.

Nell’ottobre del 1968, poco prima di morire, scrisse: “Non basta dire: contro il capitalismo, contro il potere, se poi si producono un capitalismo e un potere molto più duri”. In sostanza, Aldo Capitini combatté sempre su tre fronti: contro il capitalismo sfruttatore, contro l’autoritarismo della Chiesa cattolica e contro il potere oppressore dello statalismo di tipo sovietico. Ma il nemico, come ha osservato Norberto Bobbio, era per lui sempre lo stesso: il potere che viene dall’alto, in qualunque forma esso venga esercitato. Dio e lo Stato dovevano essere di tutti; fine della politica doveva essere l’”omnicrazia”.

Il bilancio del comunismo

Quasi mai Capitini, cita nei suoi scritti Carlo Marx. Uno dei rari riferimenti è al Marx che rifletté sulla Comune di Parigi del 1871, avvenimento che aveva mostrato come la macchina militare e burocratica non dovesse essere trasferita da una mano all’altra, ma dovesse essere demolita. Anche Lenin, ricorda, in un passo di *Stato e rivoluzione* aveva parlato della possibilità di abolire l’esercito permanente e di avere funzionari eleggibili e revocabili. Bene, dice Capitini, ma la sostituzione effettiva dell’esercito e della burocrazia non poteva essere fatta che sulla base del controllo dal basso, e non per opera di “un partito unico al potere che finisce per munirsi di esercito e di burocrazia al massimo grado”. Ogni forma di centralismo, sia pure con l’aggettivo “democratico”, avrebbe visto mantenuti e risorti, forse anche più forti di prima, l’esercito e l’autoritarismo burocratico.

Una volta osservò che molte rivoluzioni portano “non accrescimento di libertà, ma accrescimento di potere”, quando esse consolidano forme di centralismo. Se una rivoluzione – osservò – “comincia ad ammazzare, a togliere la libertà di espressione agli avversari” e a “non dare a tutti la libertà d’informazione, non si può dire quando si arresterà”. E se si fermerà e “si farà un bilancio del positivo conseguito, si vedrà che esso si sarebbe potuto ottenere senza il dispiegamento della violenza”. Ebbene, il bilancio lo stiamo facendo in Europa in questi anni. Ed è un bilancio fallimentare per il comunismo.